

**Ilario Salucci**  
**Un secolo di scioperi. Note di lettura.**  
*maggio 2008*

*Dopo una breve introduzione, nel primo paragrafo (pag. 2) vengono esaminati i dati relativi agli scioperi in Italia, dal 1880 ad oggi, facendo alcuni approfondimenti sui periodi più recenti e confrontando il livello di conflittualità italiano con quello di altri paesi. Nel secondo paragrafo (pag. 11) si cerca di dare una "spiegazione" agli scioperi italiani, seguendo un importante studio di Franzosi, ma alla fine ci sarà il problema di "spiegare" il 1969-70. Per questo il terzo paragrafo (pag. 15) si concentra sulle grandi "sollevazioni" proletarie internazionali, di cui fa parte anche il '69-'70 italiano. Le conclusioni non sono definitive. La dimensione soggettiva reclama il suo ruolo e per questo il quarto paragrafo (pag. 20) affronta il tema "necessità e libertà" e affronta le radici obiettive di un fenomeno soggettivo: lo spostamento a destra di settori di lavoratori. Per chiudere sulle "questioni soggettive" si rintraccia un dibattito nordamericano (cosa fare per prepararsi e preparare la prossima sollevazione proletaria?) [quinto paragrafo, pag. 23] e si illustra la posizione di Kouvélakis sul "ciclo francese" [sesto paragrafo, pag. 25]. Alcune note conclusive (pag. 29) chiudono il lavoro.*

### **"Coscienza di classe" e scioperi**

Che il movimento degli scioperi abbia qualcosa a che fare con la questione "coscienza di classe" viene sostenuto nel modo più netto da due grandi dirigenti del movimento operaio: secondo Trotsky la "curva del movimento degli scioperi" è un indicatore della "temperatura politica di un paese" (Storia della rivoluzione russa, Mondadori, 1978, pp. 50-51) e secondo Lenin "Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti perché incominciano a scuotere il loro dominio... Ogni sciopero infonde con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua emancipazione dal giogo del capitale" (Sugli scioperi [1899], in Opere, vol. 4, pp. 319, 321 - trad. diversa).

La finalità di intraprendere uno studio sulla "curva degli scioperi" dovrebbe esser ovvio - con le parole di nuovo di Trotsky: "un importante punto di orientamento consiste nel determinare lo stato d'animo delle masse, nel precisare il loro grado di attività e di preparazione alla lotta. Ora, questo stato d'animo non si forma per incanto; esso soggiace alle leggi particolari della psicologia delle masse, leggi che agiscono in conformità alle circostanze sociali obiettive del momento. La situazione politica potenziale delle masse si presta, in taluni casi, a una valutazione del tutto quantitativa (l'importanza della tiratura della stampa, la frequenza delle riunioni, delle manifestazioni, degli scioperi, delle elezioni, ecc.) Per comprendere bene la dinamica di questo processo, è anzitutto necessario definire in quale direzione e sotto l'influenza di quali cause evolve lo stato d'animo della classe operaia. Solo combinando i dati oggettivi e soggettivi si può, più o meno, arrivare a definire l'evoluzione del movimento, stabilire un complesso di previsioni sostenute scientificamente e senza le quali ogni lotta rivoluzionaria sarebbe un'assurdità. In politica... la previsione dev'essere considerata non come uno schema rigido ma come un'ipotesi dello sviluppo del movimento operaio" (Crisi del capitalismo e movimento operaio, Savelli, 1975, pag. 66).

"Gli scioperi non sono un fenomeno astratto, comportano prese di decisioni più o meno razionali, più o meno spontanee che fanno scattare motivazioni segrete o manifeste, rappresentazioni, speranze e valori degli attori. Gli scioperi sono uno splendido oggetto storico: negli scioperi ritroviamo gli uomini e il tempo" (Perrot, cit. in Cella-Regini, Il conflitto industriale in Italia, Il Mulino, 1985, pag. 52). "Il conflitto sociale non è la manifestazione di una quantità fissa e indifferenziata di malcontento... Piuttosto, i conflitti sociali e industriali sono i mezzi utilizzati dai normali lavoratori, uomini e donne, per far valere i loro mutevoli bisogni e aspirazioni... Lo sciopero, pertanto, cambia la sua forma e il suo significato nella misura in cui cambiano la società e l'economia; e poiché questi ultimi si sono sviluppati velocemente e in modo differenziato nel corso degli ultimi cento anni, anche la natura del conflitto industriale si è trasformata in modo drammatico. Le uniche due costanti in tutto questo sono la basilare divisione del lavoro che fa nascere i conflitti, e la persistente funzione dello sciopero come affermazione fondamentale di umanità e di intelligenza da parte della classe operaia" (Cronin, cit. in J. Kelly, Rethinking industrial relations, Routledge, 1998, pag. 104).

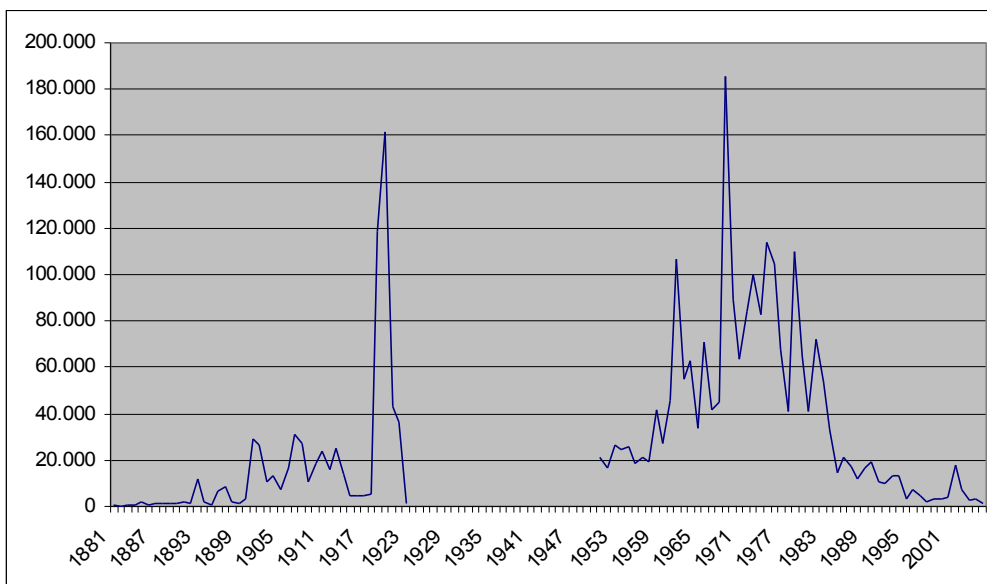
E, vista la situazione in cui viviamo, "se vogliamo capire gli scioperi dobbiamo capire anche i non-scioperi" (Batstone, cit. da Cella-Regini, 1985, pag. 34).

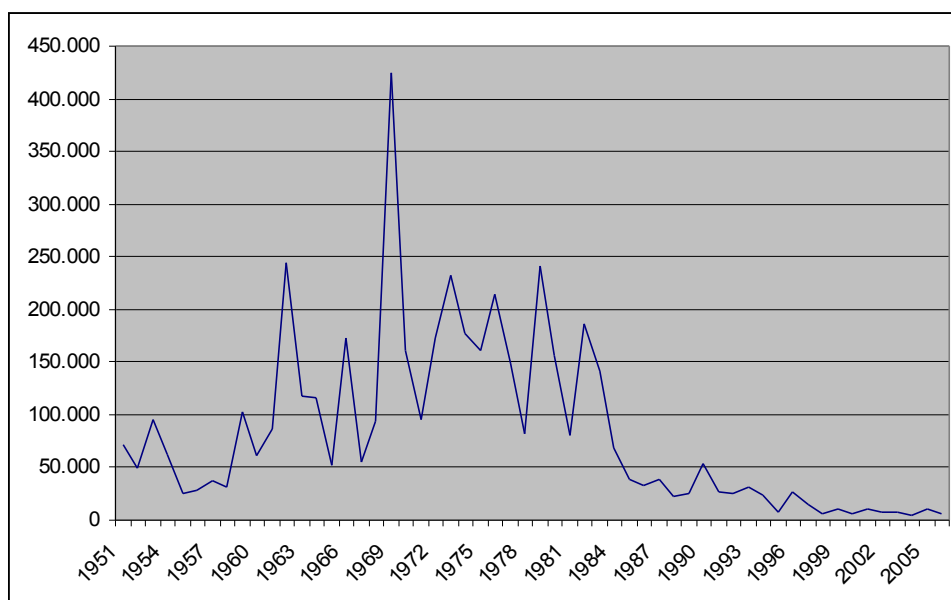
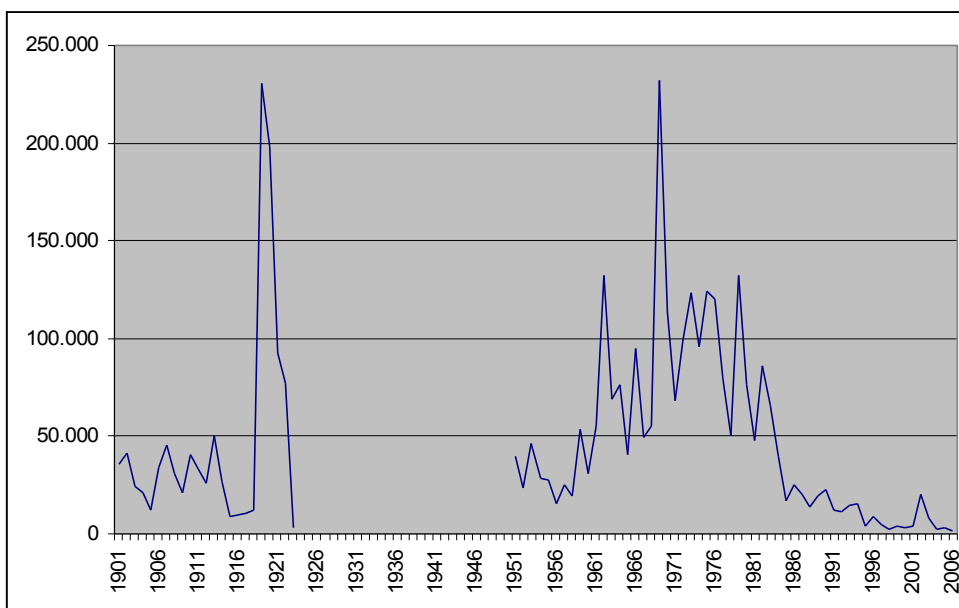
## 1. Le "curve degli scioperi" in Italia: i dati

"Ci sono tre tipi di menzogne: le bugie, le bugie sfacciate e le statistiche" (Disraeli) [riferimento classico: M. Shalev, Bugie, bugie sfacciate e statistiche sugli scioperi. Analisi delle tendenze dei conflitti industriali, in: C. Crouch - A. Pizzorno, Conflitti in Europa, Etas, 1977]. Le misure base rilevate sono numero degli scioperi, numero degli scioperanti, numero di ore perse per sciopero; ma il numero di scioperanti è per sciopero, quindi quando la statistica dice "10.000.000 di scioperanti nel tal anno" non sappiamo se sono 10 milioni di persone diverse, o due milioni di persone che hanno fatto ciascuna cinque scioperi. La rilevazione in Italia è fatta (dal secondo dopoguerra) dalle questure (solo in India, Mauritius e Puerto Rico i dati sugli scioperi sono raccolti dalle forze di polizia). Dal 1949 al 1954 non vengono rilevati gli scioperi di durata inferiore a un giorno. Dal 1949 al 1974, e poi dal 2004 ad oggi, non vengono rilevati i cosiddetti "scioperi politici". Dati provinciali disponibili solo dal 1959 al 1972, e poi di nuovo dagli anni '90. Visto il tipo di rilevazione, le interruzioni spontanee di reparto (scioperi piccoli sia come numero di scioperanti che come durata - un evento diffusissimo negli anni '70) sfuggono molto spesso alla rilevazione: secondo uno studio fatto sul periodo 1973-1975 all'Alfasud, il numero di scioperi fatti in questa sola fabbrica arriva ad essere il triplo/quadruplo di tutti gli scioperi rilevati dalla questure per l'intera Campania, e pubblicati dall'Istat (si veda R. Franzosi, *The Puzzle of Strikes*, Cambridge U.P., 1995, pp. 381-382).

■

Quelle che seguono sono le "curve degli scioperi" in Italia, secondo tre punti di vista: giornate perse per sciopero in rapporto alla popolazione attiva, giornate perse nei settori non agricoli in rapporto agli occupati nei settori non agricoli, giornate perse nell'industria in rapporto ai dipendenti dell'industria [la scala a sinistra indica il numero di giornate perdute per sciopero per 100.000 attivi/occupati/dipendenti].





Solo nel primo grafico sono disponibili i dati relativi all'ultimo ventennio dell'800: gli anni '80, in cui gli scioperi erano illegali, vedono mediamente 1 giornata persa ogni 100 attivi, mentre gli anni '90, con la legalizzazione di scioperi e sindacati, ma con una repressione molto dura contro i lavoratori, vedono salire a quattro le giornate perse per sciopero ogni 100 attivi. Gli anni di picco furono il 1893 (12 giornate) e il 1897 (8 giornate), quindi poco sopra e poco sotto le 10 giornate. Questo livello fu il "tetto" degli anni '890, e nel corso del secolo successivo solo in tre periodi si scese sotto quello che divenne "il pavimento" delle 10 giornate: nel 1905 con 7 giornate, durante gli anni della Grande guerra, con 5 giornate, nel 1923 (1,5 giornate - ma la rilevazione del 1923 è parziale, e non è direttamente confrontabile con gli altri anni) e per tutti gli anni dal 1995 ad oggi (con esclusione del 2002), in media 5 giornate.

Vi furono invece tre grandi esplosioni di lotta di classe: nel 1919-1920, probabilmente la più imponente del secolo (i primi due grafici non le rende sufficientemente giustizia, in quanto non sono conteggiati gli scioperi dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1919); nel 1946-1949, in cui non vi furono rilevazioni statistiche, e quindi questa esplosione "scompare" dai grafici; nel 1969-1970.

Tutte queste tre esplosioni furono precedute da ondate imponenti di scioperi rispetto ai periodi precedenti, e che "aprono la via" alle esplosioni: così nel 1901 si passa da 3 a 29 giornate perse per 100 attivi, e questo tetto viene superato ancora nel 1907, quando si passa dalle 16 giornate dell'anno prima a 31 giornate. Nei settori non agricoli i "balzi in avanti" sono ancora più chiari: nel 1901 sono 35 le giornate perse ogni 100 attivi non agricoli, nel 1902 si passa a 41, nel 1907 a 46 giornate, nel 1913 infine a 50 giornate. Anche se vi sono anni di ripiegamento (il 1905), sono fenomeni isolati, subito riassorbiti da una dinamica certo ciclica ma con un forte trend ascendente.

In assenza di dati statistici sulla seconda esplosione, possiamo solo ricordare i famosi scioperi del marzo 1943 e del marzo 1944.

Prima dell'esplosione del 1969-1970 di nuovo una impressionante serie di "balzi in avanti": nel 1959 si passa da 19 a 42 giornate perse ogni 100 attivi, nel 1961 un po' più in là, a 46 giornate, nel 1962 il "grande balzo" a 107 giornate. Poi il mantenimento, nel 1963-1964, a livelli alti, rispettivamente 55 e 63 giornate: se si torna indietro non si scende sotto il punto più alto della precedente fase. Nel settore non agricolo la dinamica è identica, ma più accentuata nel balzo iniziale del 1959, e nell'industria più accentuata ancora: la spallata del 1959 permette di passare da 32 a 102 giornate perse ogni 100 lavoratori dipendenti, e dopo un piccolo ripiegamento nel 1960 e 1961, il balzo del 1962 è a quota 245. Il mantenimento del conflitto nei due anni successivi è a livelli proporzionalmente paragonabili a quelli dell'economia in generale.

Per le due esplosioni di cui abbiamo delle statistiche i dati sono impressionanti. La media nel settore non agricolo nel 1901-1914 è di 32 giornate perse ogni 100 attivi non agricoli: nel 1919 si arriva a 231 giornate perse (senza contare l'occupazione delle fabbriche), più di sette volte il livello medio della belle époque. Nel secondo dopoguerra si passa da 49 giornate perse ogni 100 occupati non agricoli nel periodo 1951-1968 a 232 giornate perse nel 1969, quasi cinque volte tanto (nell'industria, tenendo conto dei soli dipendenti il balzo è ancora maggiore: da 83 giornate in media nel 1951-68 a 425 giornate nel 1969, più di cinque volte tanto).

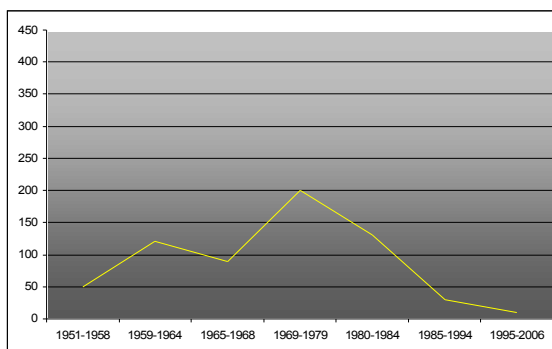
Dopo il 1919-20 seguì il biennio nero, e la vittoria del fascismo. Dopo il 1969-70 seguì un decennio di conflitti sociali unico nella storia italiana. In media, negli undici anni dal 1969 al 1979, nell'industria vi furono poco meno di 200 giornate perse ogni anno per 100 lavoratori dipendenti, e solo nel 1978 si scese significativamente sotto le 100 giornate. Nel precedente ciclo alto del 1959-1964 la media era di 120 giornate, e il "pavimento" era di 60 giornate.

Dal 1980 ad oggi si possono identificare tre sottoperiodi: i cinque anni dal 1980 al 1984, i dieci dal 1985 al 1994, e i dodici che seguono (fino al 2006, ultimo anno per cui sono disponibili dati).



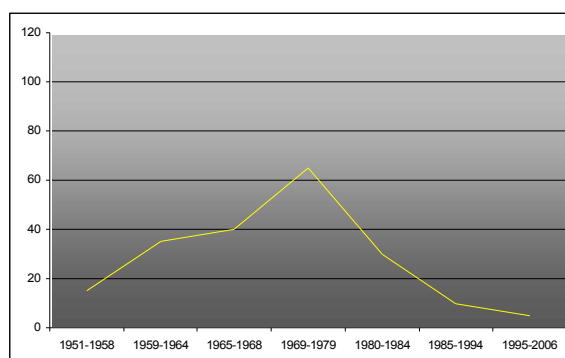
Cicli di conflittualità e terziarizzazione. Cicli della conflittualità industriale (giorni di lavoro persi per sciopero all'anno ogni 100 dipendenti):

	banda di oscillazione		
	minima	massima	media
1951-1958	25	95	50
1959-1964	60	245	120
1965-1968	50	170	90
1969-1979	100	425	200
1980-1984	70	185	130
1985-1994	20	50	30
1995-2006	5	25	10



Cicli della conflittualità nel terziario (giorni di lavoro persi per sciopero all'anno ogni 100 addetti):

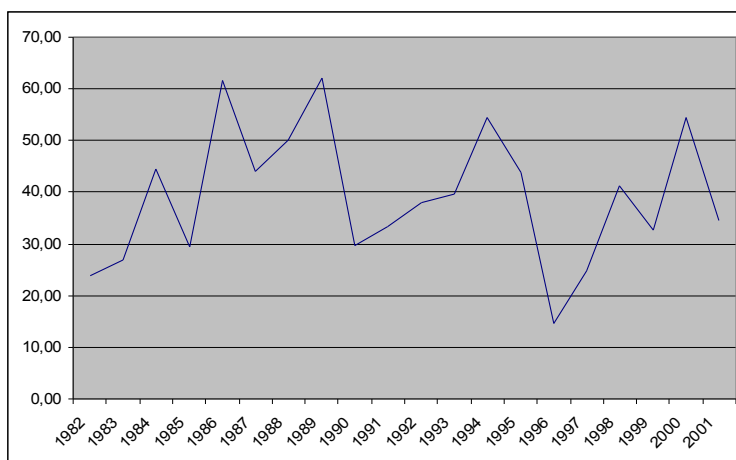
	banda di oscillazione		
	minima	massima	media
1951-1958	5	35	15
1959-1964	10	50	35
1965-1968	30	55	40
1969-1979	35	110	65
1980-1984	30	35	30
1985-1994	5	25	10
1995-2006	1	30	5



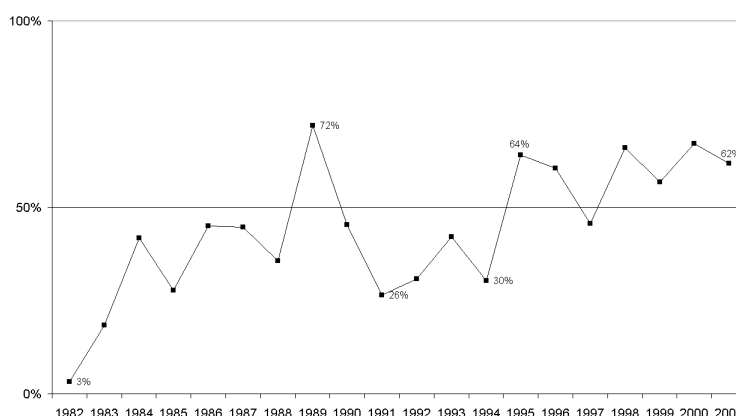
Peso proporzionale degli scioperi dell'industria su quelli dei settori "non agricoli": a parte alcuni anni specifici (come nel 2002-2003) non c'è una "terziarizzazione" del conflitto. Il ruolo predominante del conflitto nell'industria è invariato nel dopoguerra, con l'unica (parziale) eccezione del periodo 1965-1968.

	% scioperi industria su scioperi non agricoli	% occupati industria su occupati non agricoli	surplus di conflittualità industr.
1951-1958	75,83	52,86	22,97
1959-1964	77,47	53,79	23,68
1965-1968	65,14	53,07	12,07
1969-1979	67,84	46,64	21,20
1980-1984	68,32	40,98	27,34
1985-1994	55,73	35,94	19,79
1995-2006	55,97	33,86	22,11

La parte degli scioperi nel terziario (statale e privato) in rapporto a quelli del settore "agricolo + industriale" non mostra trend particolari dal 1982 al 2001, a differenza della Francia [la scala a sinistra indica la percentuale]:



Percentuale degli scioperi nella funzione pubblica statale in rapporto a quelli del settore privato in Francia (1982-2001) [fonte: Ian Eschstruth, La France, pays des grèves? Etude comparative internationale sur la longue durée (1900-2004), Les Mondes du Travail, n° 3/4, mai 2007]:



In Italia il terziario ha conosciuto una conflittualità molto significativa nel 2002 e 2003, ma successivamente è ricaduta ai livelli precedenti.

■

Andamento giornate di lavoro perse per scioperi ogni 100.000 persone della popolazione attiva. Questo dato può essere visto come il prodotto di tre fattori:

frequenza (n. di scioperi per 100.000 persone della popolazione attiva); dimensione (n. di scioperanti medio per ogni sciopero); durata (giorni di lavoro persi in media per ogni scioperante).  
 Questi tre fattori determinano la forma del movimento degli scioperi:

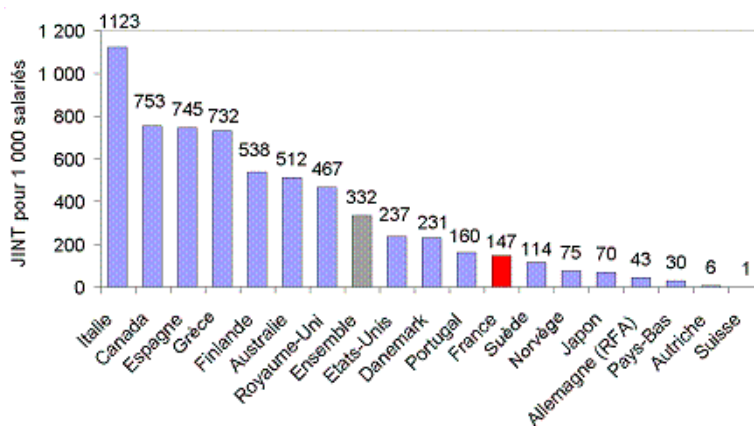
	dimensione	durata	frequenza	volume
1881-1900	252	9,48	0,91	245
1901-1923	380	10,47	5,92	28.263
1951-1968	1.051	3,55	11,81	39.076
1969-1979	2.889	2,71	18,13	94.829
1980-1994	3.668	1,18	6,14	27.429
1995-2006	1.912	1,02	3,26	5.018

Industria (in rapporto ai dipendenti):

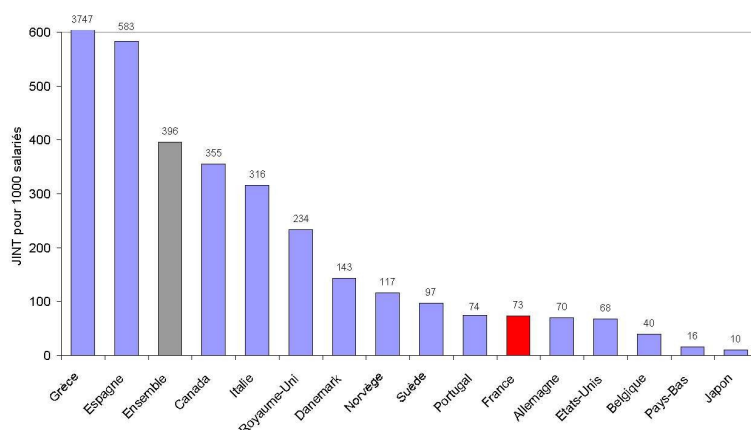
1951-1958	1.085	2,12	26,14	50.257
1959-1964	732	4,78	36,07	121.331
1965-1968	816	4,49	29,67	93.055
1969-1979	3.145	2,67	35,98	192.092
1980-1984	5.151	1,33	18,84	126.422
1985-1994	3.144	1,03	11,35	31.795
1995-2006	1.455	1,02	7,32	9.627

Si può pensare che in Italia vi sia un eccezionale calo della conflittualità: in realtà rimane - comparativamente - un paese con più conflittualità sociale degli altri. Nei seguenti grafici vengono fatti un po' di paragoni internazionali (i dati sulle giornate di lavoro perse in Italia variano da quelli precedenti perché a livello internazionale vi è la convenzione di considerare la durata di una giornata lavorativa pari a sette ore).

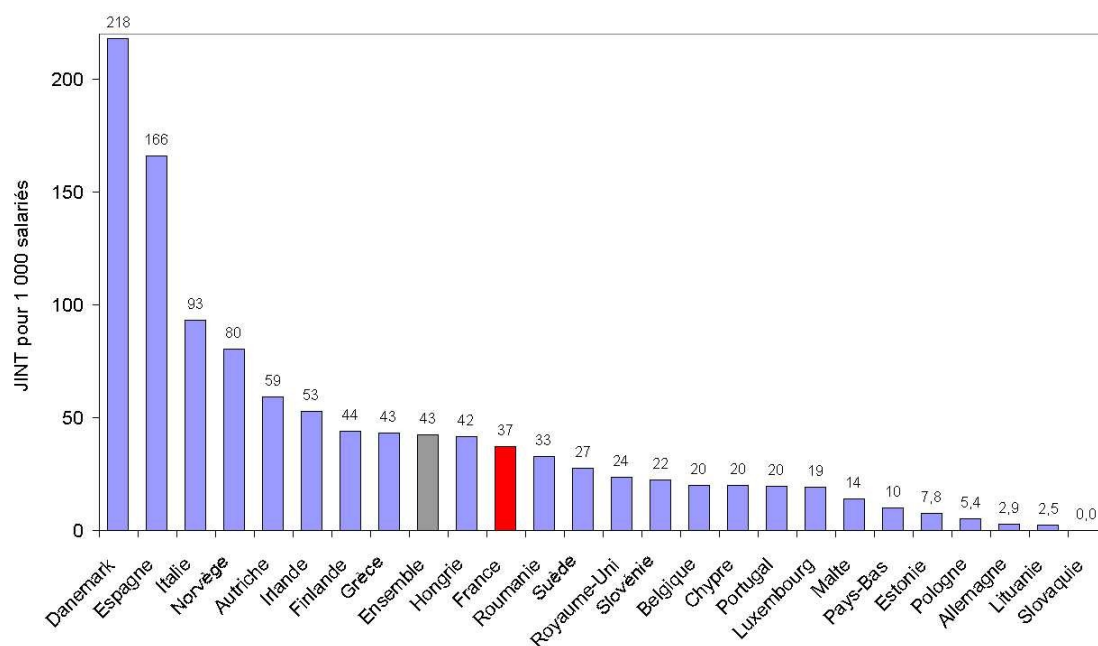
Ordinamento di 18 paesi per conflittualità decrescente (1970-1988) [fonte di questo grafico e di quelli successivi: I. Eschstruth, 2007]:



Idem, periodo 1984-1993:



Idem, periodo 1998-2004 [nel grafico sotto riportato si è inserito un errore: considerando gli scioperi del settore pubblico la Francia sale dalla decima alla terza posizione]:

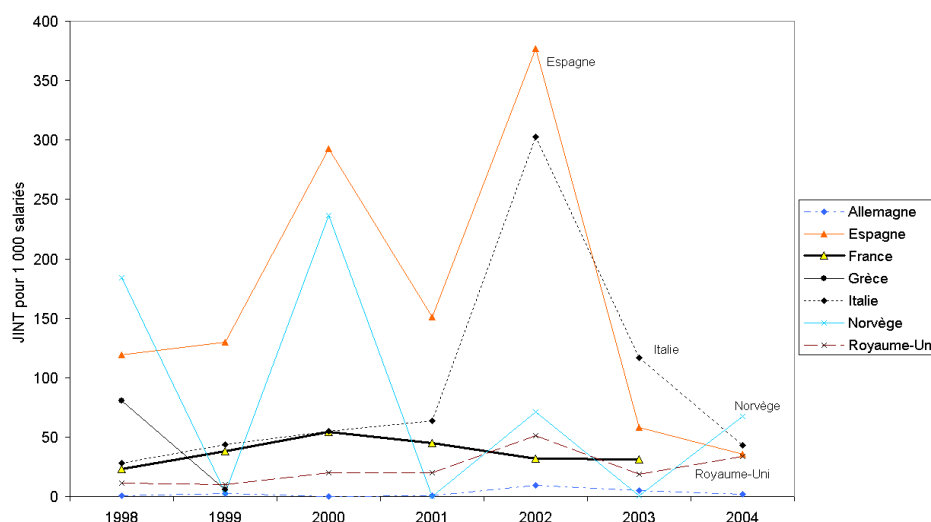


Naturalmente bisognerebbe tenere conto di eventi eccezionali nel lasso di tempo considerato. In quest'ultimo grafico bisogna ad esempio considerare che "l'Austria ha tradizionalmente un livello molto basso di attività sindacale, ma nel 2003 gli scioperi hanno raggiunto il livello più alto dopo la seconda guerra mondiale. Questo è stato il risultato di una mobilitazione sindacale su ampia scala soprattutto in opposizione ai piani di riforma del governo sul regime pubblico delle pensioni e riguardo alla ristrutturazione delle ferrovie... Allo stesso modo, la media annua della Svezia è stato di circa cinque giorni lavorativi persi durante il periodo 1998-2002, ma nel 2003 il paese ha conosciuto un conflitto sugli aumenti salariali (dei lavoratori degli enti locali), che è stato il più grande negli ultimi dieci anni e che ha portato la media annuale a più di 40 giorni lavorativi persi per il periodo 2000-2003. La Finlandia (2000), l'Ungheria (2000), la Norvegia (2000) e la Romania (2000) hanno conosciuto situazioni simili". (Évolution de la situation en matière d'actions syndicales - 2000-2004, European Industrial Relations Observatory on-line, June 2005). Anche l'Italia ha avuto una mobilitazione eccezionale nel 2002.



E' all'opera una tendenza internazionale alla drastica riduzione del tasso degli scioperi che vede convergere quasi tutti i paesi:

Giornate individuali non lavorate per 1.000 salariati (1998-2004):



Gall-Allsop (Labor Quiescence Continued? Recent Strike Activity in Western Europe, Labor and Employment Relations Association Series. Proceedings of the 59th Annual Meeting, 2007) analizzano gli scioperi dal 1997 al 2005 di Belgio, Gran Bretagna, Francia, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Portogallo e Spagna. Ecco alcune osservazioni:

In primo luogo, e nonostante una sostanziale variazione da un anno all'altro, il livello generale degli scioperi ha continuato a grandi linee la tendenza di un relativo declino, allo stesso ritmo del periodo precedente. [...] In Belgio il livello generale degli scioperi è rimasto quello, in linea di massima, riscontrato tra il 1986 e il 1996, anche se è da segnalare una continua diminuzione del numero di giornate non lavorate... La Gran Bretagna ha visto un continuo calo del numero di scioperi e del numero dei lavoratori interessati tra il 1997 e il 2005, ma alcuni recenti aumenti relativi del numero di giornate non lavorate sono stati registrati a causa della relativa lunghezza di un piccolo numero di grandi scioperi nel settore pubblico. In Francia, il periodo 1997-2005 ha visto un aumento del numero di scioperi con una diminuzione del numero dei lavoratori interessati e un aumento del numero di giornate non lavorate. Anche qui a causa della relativa lunghezza di un piccolo numero di grandi scioperi nel settore pubblico. Per contro, in Germania vi è stata la continuazione di un generale basso livello degli scioperi... Il caso della Grecia, rappresenta un interessante dilemma, perché non esistono dati per il periodo successivo al 1998, dopo la sospensione della raccolta dei dati da parte dello stato (greco)... il livello degli scioperi è probabilmente rimasto relativamente alto... In Italia vi è stata una continuazione di un livello relativamente elevato degli scioperi, ma con una importante variazione da un anno all'altro sia nel numero di scioperi, sia nei lavoratori coinvolti, sia nelle giornate non lavorate. I Paesi Bassi hanno visto non solo la continuazione di un basso livello generale negli scioperi, ma anche una relativa caduta di questo livello. Nel frattempo, in Portogallo vi è stata la continuazione di un basso livello generale negli scioperi, con un calo di tutte e tre le misure. Infine, in Spagna il livello generale negli scioperi è rimasto relativamente alto, sebbene con una significativa variazione di anno in anno e con un calo di tutte e tre le misure... La collocazione a livello settoriale degli scioperi nei nove paesi continua ad essere sostanzialmente settore pubblico, trasporti e comunicazioni, e metallurgia... Per il periodo 2000-2004, EIRO ha individuato la Spagna e l'Italia come le economie più inclini allo sciopero (in assenza dei dati per la Grecia). Questo continua il modello individuato per i periodi 1986-1996 e 1997-2005.

Due tabelle infine ci danno la misura del declino della conflittualità a livello internazionale: Piazza (Globalizing Quiescence: Globalization, Union Density and Strikes in 15 Industrialized Countries, Economic and Industrial democracy, 2005):

TABLE 1  
Number of Days Lost Due to Strikes per Worker, 1952-99

	1952-9	1960-9	1970-9	1980-9	1990-9
Australia	2426	2034	4264	591	964
Austria	251	506	88	20	42
Belgium	2606	n/a	1376	1452	338
Canada	2826	4245	8074	4876	2051
Denmark	783	1457	2111	1536	1642
Finland	4256	1180	4872	3379	1629
France	2807	1723	1272	797	249
Germany	461	122	302	244	98
Italy	2212	8207	9434	5650	1164
Japan	1171	834	853	73	19
Netherlands	333	61	360	130	216
Norway	1475	554	381	850	733
Sweden	n/a	132	243	1799	445
Switzerland	n/a	77	19	3	14
UK	1203	1845	5145	3074	261
Average	1754.6	1641.2	2586.3	1631.6	657.7

Source: International Labour Organization, *Yearbook of Labour Statistics* (various years).

Rigby-Aledo (The Worst Record in Europe?: A Comparative Analysis of Industrial Conflict in Spain, European Journal of Industrial Relations, 2001):

TABLE 2. Spanish Strikes in Comparative Perspective

	Working days not worked per 1000 employees <sup>a</sup> in all industries and services, 1990-99										Average <sup>b</sup> 1990-99
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	
Austria	3	19	8	4	0	0	0	6	0	0	4
Belgium	34	22	65	18	24	33	48	13	28	8	29
Denmark	42	30	27	50	33	85	32	42	1317	38	173
Finland	444	229	41	10	307	493	11	56	70	10	169
France	66	47	37	48	39	304	58	43	52	72	77
Germany	14	5	47	18	7	8	3	2	1	2	11
Ireland	258	97	217	68	27	132	110	69	32	168	115
Italy	342	195	180	236	238	65	137	84	40	62	159
Luxembourg	0	0	0	0	0	60	2	0	0	0	6
The Netherlands	37	17	15	8	8	115	1	2	5	11	22
Portugal	45	39	58	25	30	20	16	25	29	20	31
Spain	283	486	701	248	728	163	171	190	127	139	316
Sweden	191	5	7	54	15	177	17	7	0	22	51
United Kingdom	83	34	24	30	13	18R	57	10	12	10	29
EU average <sup>c</sup>	119	83	104	69	99	96	54	37	54	37	75

<sup>a</sup>Some employee figures have been estimated.

<sup>b</sup>Annual averages for those years within each period for which data are available, weighted for employment.

<sup>c</sup>Greece no longer collects data on labour disputes; the European Union average therefore excludes Greece.

R revised.

Source: *Labour Market Trends*, April 2001.

Una recente pubblicazione (AAVV, *Strikes around the World, 1968-2005*, Aksant, 2007) illustra e raffronta la dinamica degli scioperi in 15 paesi (l'Italia non è inclusa). Anche se Corea del sud, Sud africa e Nuova Zelanda conoscono i picchi degli scioperi alla fine degli anni '80, la somma dei dati disponibili per i 15 paesi indicano il picco generale nel 1970 dopo un decennio di ascesa, un progressivo declino (sia pur non lineare) nei vent'anni successivi (in questo movimento di discesa alla metà degli anni '80 si arriva al livello di scioperi del 1960, dopodiché si situa sempre al di sotto), e un andamento "piatto" a partire dal 1992-1993 fino al 2005 (van der Velden, *Introduction*, p. 23).

Questi dati portano alcuni studiosi a ipotizzare una "estinzione degli scioperi".

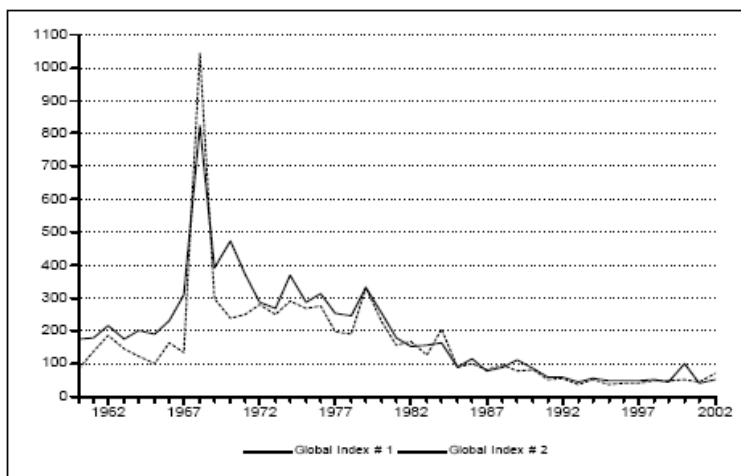


Il fatto che vi sia una sincronizzazione internazionale della curva degli scioperi è sostenuto da Perry-Wilson (*Trends in Work Stoppages: A Global Perspective*, International Labour Office Working Paper No. 47, 2004; *Convergence of World Stoppages - A Global Perspective*, Journal of World-Systems Research, 2007), che analizzano la situazione a livello mondiale dal 1960 al 2002 (alcuni importanti paesi sono esclusi: Federazione russa, Cina, Brasile, Messico, Indonesia):

Il paese con il più basso tasso di fermata del lavoro, vale a dire il meno incline allo sciopero, è la Svizzera, la quale ha in media 2 giornate non lavorate all'anno per ogni mille persone nella forza lavoro. Il paese con il più alto tasso di fermata del lavoro è la Nigeria, che registra una media annua di 1.115 giornate non lavorate all'anno per ogni mille persone nella forza lavoro... il più popoloso paese africano, che ha vissuto durante la metà degli anni '90 una crescita esplosiva delle fermate del lavoro... La media delle fermate del lavoro nei decenni '60, '70, '80 e '90 sono stati rispettivamente 287, 319, 137 e 53 giornate non lavorate per mille membri della forza lavoro. Queste medie decennali danno una misura sintetica dell'ascesa iniziale e del seguente declino delle fermate del lavoro in tutto questo periodo.

La conclusione di Perry-Wilson è che "i tassi delle fermate del lavoro registrati nelle varie parti del mondo hanno un'influenza potenziale al di là dei confini nazionali".

I loro due indici mondiali hanno un'evoluzione come segue:



Perry-Wilson danno anche due indici suddividendo il mondo in Nord-america e resto del mondo:

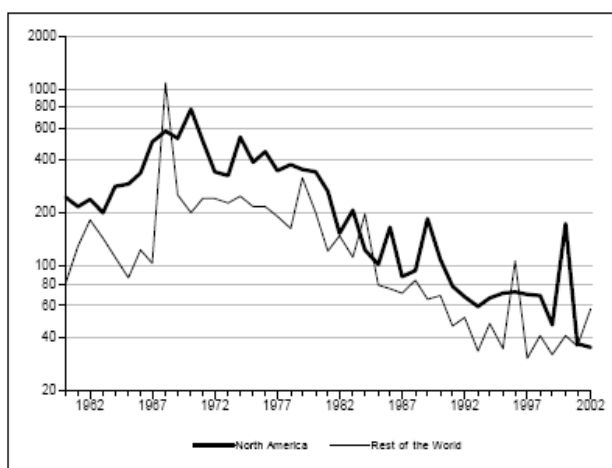


Figure 2. Work Stoppage Rates – North America and the Rest of the World

## 2. Le "curve degli scioperi" in Italia: la logica

Anche solo a livello visivo, quello che emerge dalle curve degli scioperi in Italia è la loro ciclicità. Franzosi (op. cit.) ha prodotto la più completa e approfondita analisi della dinamica degli scioperi in Italia dal 1950 al 1978 (analisi aggiornata in poche pagine al 1990 - pp. 359-368). Così come è ciclico il movimento degli scioperi, così lo è il discorso pubblico sugli stessi:

data la forza dirompente e la minaccia rivoluzionaria delle ondate di scioperi, e la loro relazione con altri movimenti sociali che tendono a radicalizzare un'intera generazione (la "generazione rivoluzionaria"), queste epocali espressioni della mobilitazione della classe operaia tendono a essere deliberatamente eliminati dal discorso pubblico. A destra (e talvolta, paradossalmente, anche da sinistra), la lotta di classe e il suo potenziale di cambiamento rivoluzionario sono esorcizzati attraverso innumerevoli teorie di "aristocrazia operaia", "estinzione degli scioperi", "fine dell'ideologia", "imborghesimento della classe operaia", e alla fine, una vera "fine della classe operaia". In tal modo anche le teorie sociali seguono gli alti e bassi delle ondate lunghe del conflitto (pag. 347).

Franzosi nella sua analisi individua cicli a breve e a lungo termine, periodici e non periodici, che si intersecano, si influenzano mutualmente, e permettono di "spiegare" le curve degli scioperi italiani.

“Spiegare”? In realtà, il termine “spiegare” deve essere inteso diversamente da come il senso comune lo intende. Quest’ultimo ci dice: questo, quello e quell’altro fattore “determinano” la curva degli scioperi (la disoccupazione, il ciclo industriale, la forze dei sindacati e dei partiti operai, l’inserimento o meno di questi sindacati e partiti in un quadro istituzionale e/o neocorporativo, ecc. ecc.). Cioè la curva degli scioperi “dipende” dall’insieme di fattori che viene individuato come insieme di “cause”. Ma Franzosi non si dimentica la lezione della Perrot citata all’inizio:

il linguaggio asettico del discorso statistico ha mistificato l’oggetto dello studio: il conflitto di classe. Pochi studi in una letteratura molto abbondante hanno fatto una connessione tra “scioperi” e “lotta di classe”, tra dipendenti e classe operaia, tra datori di lavoro e classe capitalista. Ancora meno hanno tentato una spiegazione degli scioperi in termini di classe. Da nessuna parte nella letteratura si possono vedere le strade e le piazze piene di lavoratori: non si sentono l’eccitazione per l’apparire del corteo, la tensione quando si schiera la polizia, gli striscioni e i cartelli, i volantini, i pugni chiusi, le bandiere rosse, la falce e martello - i segni dell’identità di classe e i simboli del discorso rivoluzionario (pag. 15).

Cioè: se si deve essere in due per ballare il tango, a maggior ragione bisogna essere in due per fare una guerra, come è quella di classe. Così non si possono analizzare gli scioperi dei lavoratori senza analizzare al contempo cosa fanno i padroni. Ma Franzosi non si ferma qui. Certo, le “strutture” determinano delle possibilità, ma sono poi gli esseri umani (con le loro tradizioni culturali, ideologiche, ecc. ecc.) che utilizzano queste possibilità:

le caratteristiche strutturali senza dubbio svolgono un ruolo importante. Hanno molto da dire su *dove* sorgerà il conflitto (città o campagna, grande fabbrica o piccola, agricoltura o servizi), *chi* saranno gli attori (contadini, operai di fabbrica qualificati o non qualificati, tecnici, impiegati), e *quando* il conflitto scoppierà (al culmine del ciclo economico, all’apice di una “onda lunga”). I fattori strutturali contribuiranno anche a determinare i temi che saranno affrontati e le tattiche usate (il *perché* e il *come*). [...] Le strutture definiscono il campo delle possibilità. Ma entro i vincoli di determinazione strutturale, molto del contenuto specifico di ogni situazione di conflitto sarà plasmata dai modelli disponibili di risposta culturale. L’eredità delle lotte passate, le risorse organizzative disponibili, il quadro culturale e ideologico per interpretare le relazioni sociali, e in particolare la disponibilità di modelli radicali, tutto ciò plasmerà le tattiche, i temi, e il tono complessivo della lotta (all’*interno* o *riguardo* le regole del gioco). Modelli di comportamento devono essere disponibili per poter essere seguiti dalle persone. Se dovessimo ignorare tutto questo, allora non avrebbe senso gran parte del contesto dell’*autunno caldo* del 1969 - ciò che lo ha reso specificamente italiano e diverso da quanto avvenuto in Francia nel maggio 1968 o dallo sciopero generale inglese del 1926, gli altri due più grandi scontri da parte della classe operaia nella storia mondiale.

La storia è piena di opportunità perdute, e di altre sfortunatamente colte, con successi occasionali (pp. 292, 256).

Ma la lotta di classe influisce a sua volta sulle strutture - non è solo variabile dipendente, è al contempo dipendente e indipendente. In che senso? Franzosi riassume bene così:

se il conflitto stesso cambia i parametri che plasmano il suo corso, questi parametri non sono sotto il controllo dei lavoratori. Solo il conflitto lo è.

Fattori economici, organizzativi, istituzionali e politici, tutti contribuiscono a plasmare i modelli di conflitto industriale in un dato momento storico. L’interazione di questi *fattori determinanti* è in continua evoluzione, e questi fattori determinanti del conflitto cambiano essi stessi in conseguenza del conflitto. La natura dialettica del conflitto e il reciproco nesso di causalità tra scioperi e variabili indipendenti, e tra le stesse variabili indipendenti, sono al centro del modello di scioperi che emerge dalle analisi sviluppate in questo libro. Queste analisi chiariscono che i processi storici non si evolvono in modo lineare, additivo, che la causalità non è in un’unica direzione, che non si può semplicemente guardare al conflitto industriale come variabile “dipendente” e i fattori economici, organizzativi, istituzionali, e politici come variabili “indipendenti”, che lo stesso conflitto industriale (in particolare le epocali esplosioni di protesta della classe operaia come le ondate di scioperi) produce effetti in campo economico, organizzativo, istituzionale, e politico, sovvertendo i rapporti esistenti e creandone di nuovi. Più in generale, la lotta di classe plasma il processo di formazione della classe: la composizione strutturale delle classi, e della classe operaia in particolare, e le forme organizzative e le soggettività per l’articolazione dei suoi interessi. Gli scioperi, le ondate di scioperi in particolare, sono il crogiolo delle classi (pp. xviii, 349).

Questo approccio è fondamentale, e verrà ripreso. Per intanto il quadro analitico proposto da Franzosi per le curve degli scioperi italiani:

L'analisi del potere politico può finalmente consentirmi di rispondere alle domande... relative ai limiti di una interpretazione di carattere puramente economico degli scioperi italiani. La prima domanda: Perché in tempi di debole mercato del lavoro (come ad esempio negli anni '50 e a metà degli anni '60), la classe operaia italiana ha colpito meno di quanto sarebbe previsto da un modello di contrattazione strettamente economico (*il paradosso del génie d'un peuple*)? Ora sappiamo la risposta. Negli anni '50 non ci sono state solo condizioni sfavorevoli sul mercato del lavoro. Vi è stato un clima politico molto sfavorevole alla sinistra. La struttura delle relazioni di lavoro era paternalistica nel migliore dei casi, e molto probabilmente molto autoritaria e repressiva, in un generale clima politico molto sfavorevole per la classe operaia. Lo stesso clima repressivo spiega ancora... un altro paradosso: *il paradosso delle imprese di grandi dimensioni*. Le grandi imprese, quelle che apparentemente avrebbero dovuto essere quelle più facili da organizzare, hanno mostrato tassi più bassi di sindacalizzazione e inferiore propensione allo sciopero rispetto alle medie imprese. Ora sappiamo che sono state le più grandi imprese, in particolare quelle che funzionavano secondo le disposizioni del Piano Marshall, che hanno diretto l'attacco al lavoro nei primi anni 1950.

La seconda domanda: Perché negli anni '70 con un aumento della disoccupazione anche gli scioperi sono aumentati (*il paradosso degli anni '70*)? Questo è in contrasto con le aspettative derivabili da modelli economici di contrattazione, così come da modelli di mobilitazione in funzione delle risorse disponibili, nella misura in cui condizioni sfavorevoli sul mercato del lavoro dovrebbero ridurre la quantità di risorse a disposizione del lavoro (vale a dire, sicurezza del posto di lavoro e occupazione). La risposta a questa domanda non è molto sicura, ma sembra che i sindacati italiani negli anni '70 abbiano raggiunto un livello senza precedenti di controllo del mercato del lavoro - il meccanismo storico di controllo dei conflitti. Dopo tutto, lo Statuto dei lavoratori del 1970 dava garanzie molto più forti agli occupati, e lavoratori e sindacati si sono molto avvantaggiati di questa situazione. Se questo fosse vero, non dovrebbe stupire se il conflitto non diminuì con crescenti livelli di disoccupazione. Più in generale,... le analisi hanno dimostrato il ruolo che fattori politici possono svolgere nel conflitto industriale. *Il paradosso delle regioni con predominanza di piccole imprese industriali...* (le piccole imprese sono classicamente al di fuori del controllo sindacale, eppure alcune regioni con predominanza di piccole imprese industriali, ad es., l'Emilia Romagna, sono state anche le più sindacalizzate in Italia) si spiega con l'esistenza di sottoculture politiche diverse (cattolica e socialista, zone bianche e rosse). In particolare, la presenza di governi locali favorevoli al lavoro (zone rosse) ha dato al lavoro l'accesso a risorse organizzative assenti all'interno del posto di lavoro. Così, lo Stato può dare e togliere molte delle risorse organizzative che le classi utilizzano nel perseguimento dei loro interessi. Sia i governi centrali che quelli locali forniscono differenti opportunità per le differenti classi sociali in momenti diversi. Nonostante gli effetti delle condizioni economiche strutturali, le differenze nei livelli e nelle forme del conflitto negli anni '50 e '70 non possono essere comprese al di fuori del contesto politico più ampio delle relazioni di classe, dato dallo Stato; i governi centristi altamente repressivi degli anni '50, i limiti e le opportunità inerenti allo Statuto dei lavoratori del 1970, le politiche corporativiste della fine anni '70 - inizio anni '80.

Contrariamente alla classica interpretazione marxista dello Stato, le analisi in questo capitolo hanno mostrato come la DC persegua una propria strategia, spesso ferocemente ostacolata dal capitale organizzato. Queste strategie indipendenti dello stato hanno plasmato le relazioni di classe in modi specifici. In contrasto con un filone classico del marxismo, la mia analisi ha confermato le divisioni all'interno della classe capitalista...: le grandi imprese e piccole imprese, grandi società private e statali, capitale industriale e capitale finanziario. Così la classe operaia non è stata l'unica classe che era politicamente divisa, con profondi disaccordi ideologici e organizzativi. La classe capitalista è stata tutt'altro che monolitica, con diversi segmenti che mostravano diverse propensioni politiche verso il vecchio e il nuovo, che esprimevano scelte politiche differenti in funzione del conservatorismo o della stabilità politica. Un conflitto diretto tra capitalisti è esploso più volte, con conseguenti divisioni più o meno serie. Infine, questo capitolo ha esplorato le tendenze strutturali verso l'economicismo e l'opportunismo nel movimento sindacale sotto il capitalismo. La tendenza verso l'economicismo è sia razionale che instabile. È razionale perché, siccome sia i datori di lavoro che lo stato spingono verso una separazione tra lotte economica e lotte politiche, e siccome i lavoratori si rendono conto che ci sono maggiori probabilità di successo nell'ambito economico, è quindi razionale che i sindacati si concentrino su quelle battaglie che ritengono di poter vincere (cioè le lotte economiche). È però anche instabile, perché concentrarsi sulle lotte economiche presuppone che i capitalisti possano pagare. Senza prosperità, una continua cooperazione da parte dei lavoratori è molto più problematica, e il risultato del compromesso di classe è molto meno certo (da qui l'enfasi dei marxisti sulle crisi economiche).

Abbiamo visto che la classe operaia italiana, sia con le sue organizzazioni economiche che con quelle politiche, ha affrontato molti, se non tutti, i dilemmi che si pongono alle classi lavoratrici occidentali: obiettivi a breve termine rispetto a obiettivi a lungo termine, sindacati "bread-and-butter" rispetto a sindacati di classe, la cooperazione rispetto all'opposizione, agire nel mercato del lavoro rispetto all'agire nell'arena politica, al governo o all'opposizione. Intrappolati nei dilemmi posti da queste scelte dolorose, la sinistra italiana non si è né completamente compromessa, né ha scelto completamente la via della battaglia. Quando ha scelto il compromesso, lo ha fatto con molti dubbi e

lacerazioni interne e, soprattutto, senza il pieno consenso della sua base di classe. Quando ha deciso di battersi, non ha mai utilizzato la disponibilità dei militanti di base a impegnarsi in una radicale azione collettiva. Tenendo per scontata la posizione geopolitica dell'Italia nel blocco occidentale, la leadership del lavoro ha speso il potere di mobilitazione della sua base entro i limiti del gioco parlamentare e del quadro istituzionale di un sistema di relazioni industriali. Senza dubbio, Cile *docet*, ma anche Cuba, meno di 100 miglia di distanza dalla costa degli stessi Stati Uniti che così tanto hanno preoccupato Togliatti e Berlinguer. La storia è piena di opportunità perse, altre sfortunatamente colte, e occasionali successi. Che fare? (pp. 254-256).

E non è finita qui. Tutti i modelli, le analisi, le regressioni statistiche possibili non possono - in alcun modo - spiegarci l'esplosione generalizzata del 1969-72 (preceduta da quella del 1959-63). A livello mondiale la più grande esplosione di conflittualità operaia dopo il 1968 francese e il 1926 inglese, un'esplosione che per il padronato fu traumatica al massimo livello ("per la classe alta industriale, il 1969 fu un grave shock, una esperienza traumatica. Il più elevato costo del lavoro e le continue interruzioni della produzione non la spaventarono quanto la più completa rottura del sistema dell'autorità... In un sondaggio, le parole più usate da 663 manager per descrivere le loro reazioni erano: "smarrimento", "costernazione" e "panico". Molti di questi manager hanno dichiarato di aver subito un trauma psicologico... Impauriti, arrabbiati, umiliati, e senza la sicurezza da che parte stava lo stato, non sorprende che i datori di lavoro italiani ricercassero disperatamente una via d'uscita, sia dentro che fuori della loro fabbrica. In gioco c'era la loro stessa sopravvivenza come classe", pp. 308, 309, 314). Qui Franzosi afferma: solo nel quadro di analisi delle onde lunghe economiche può esser compresa questa esplosione, tanto più che fu un'esperienza internazionale (ma su questo in dettaglio nel prossimo paragrafo). Il padronato rispose con investimento in capitale fisso ("le macchine non scioperano") e con decentramento produttivo ("le piccole imprese non scioperano"), con l'utilizzo dell'Inquadramento unico - e in generale trasformando l'organizzazione del lavoro - per spezzare reti di solidarietà e militanza. La composizione della classe lavoratrice venne mutata in profondità. Gli anni '80 furono il ritorno alla "normalità". I padroni "possono finalmente tornare a sedersi, a rilassarsi, e a godersela" (pag. 364). La (quasi) conclusione di Franzosi è:

Ho sostenuto che gli scioperi sono fenomeni ciclici, che vanno su e giù con il ciclo economico, con la struttura della contrattazione collettiva, e con la posizione politica del lavoro nella struttura di potere. Ho sostenuto che anche le ondate di scioperi, la più drammatica manifestazione di protesta della classe operaia, sono dei fenomeni ricorrenti, il prodotto di fattori strutturali delle economie industrializzate capitaliste. Incontriamo delle ondate di scioperi più o meno ogni 50 anni. Ogni cinquanta anni, incontriamo lavoratori pronti a impegnarsi in azioni collettive, dando agli studiosi delle società del buon materiale di riflessione... Ogni cinquanta anni, incontriamo un numero sempre maggiore di lavoratori disposti ad avere il coraggio e l'audacia di piccoli, quotidiani, atti di eroismo individuali. È allora che un anonimo attivista alla fabbrica Candy rimprovera il suo datore di lavoro, il signor Fumagalli, con queste parole: "Chi è stato a darti la fabbrica, tu vieni qua a dire che siamo una grande famiglia, però i miliardi li metti via tu e qua la gente ci lascia le mani". È allora che Pasquale De Stefani, un lavoratore Fiat, sfida il suo capo e "ogni mattino, verso le otto, bloccavo la produzione per una ventina di minuti e mi mangiavo un panino" (pag. 446).

Quella vera, che chiude il suo studio, dice invece:

In questo libro, ho suonato la musica delle figure retoriche: dal pesante uso di statistiche - 19 equazioni, 60 grafici, 91 tabelle, all'interno di un punto di vista ironico (e talvolta sarcastico) del nostro lavoro statistico - al ricorso generoso per sostenere i miei argomenti a diversi tipi di prove empiriche - quantitative, narrazioni storiche ed etnografiche, risultati di rilevazioni e di ricerche; mi sono affidato a brevi citazioni (490, contatele!) e ad autorevoli, lunghe, citazioni (circa 35 pagine!); ho puntato sul coinvolgimento del lettore nel tentativo di cercare una soluzione al puzzle degli scioperi, con soluzioni ad hoc, passi falsi, curve e deviazioni, il costante montaggio e smontaggio dei pezzi; per non parlare del coinvolgimento del lettore nel mondo emotivo dei protagonisti; e infine la stessa metafora del puzzle, adottata per incorporare un discorso scientifico nel quadro narrativo tipico di una "mystery story". Tutto per dare l'impressione di competenza, l'impressione che non una sola pietra non sia stata rivoltata, e che, quindi, la soluzione trovata per il puzzle, è la soluzione. E allora, qual è questa soluzione? Con tutta la passione e la determinazione che hanno animato questo libro, mi sembra di aver perso l'impegno a metter insieme il puzzle degli scioperi italiani proprio alla fine del lavoro: esito a fornire la mia soluzione al puzzle teorico (fondamentalmente lascio al lettore scegliere la teoria "giusta"), esito a dare il mio punto di vista sul ruolo del conflitto di classe nella storia, esito a dare il mio punto di vista sull'utilità di potenti metodi statistici nello studio dei processi storici. Forse, non sono all'altezza del compito che mi ero assegnato. Come il puzzle diventava via via sempre più complesso, e il suo assemblaggio richiedeva di saltare ostacoli teorici, storici, metodologici sempre più alti, ho semplicemente perso il controllo dei singoli pezzi e, peggio ancora, ho perso di vista il quadro generale. Forse, non ho mai avuto una visione del quadro generale. Forse,

mi sono perso proprio a causa della mia metafora del *puzzle*. Vagando tra tempo e scienza, cercando di liberarsi delle passioni che hanno animato sia gli attori storici che abbiamo studiato, sia noi come studiosi, o al contrario, e meglio ancora, cercando di sentire quelle passioni tanto profondamente quanto era possibile, nell'insostenibile leggerezza della poesia ho semplicemente perso il contatto con la realtà. Oppure, è la realtà che mi spaventa? Forse, è il momento per il lettore di fare un po' del lavoro e mettere insieme il proprio puzzle (pag. 376).

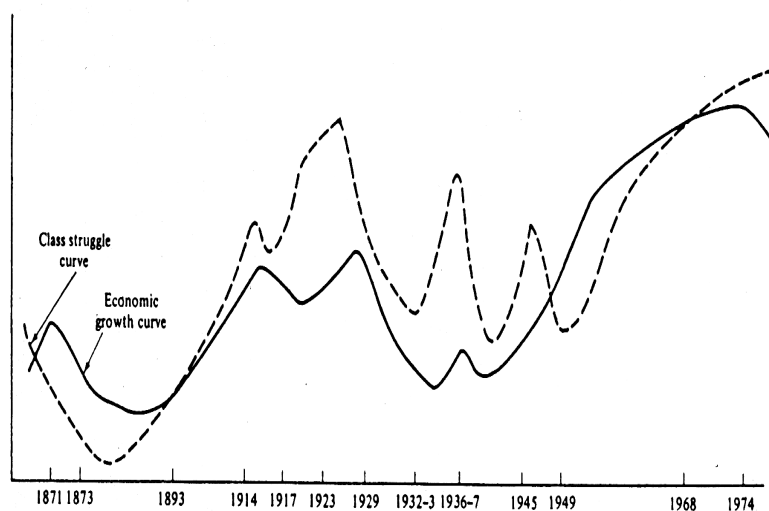
Va a merito di Franzosi non voler "nascondere la propria insicurezza professionale dietro la verbosità e la pompa del discorso 'scientifico'".

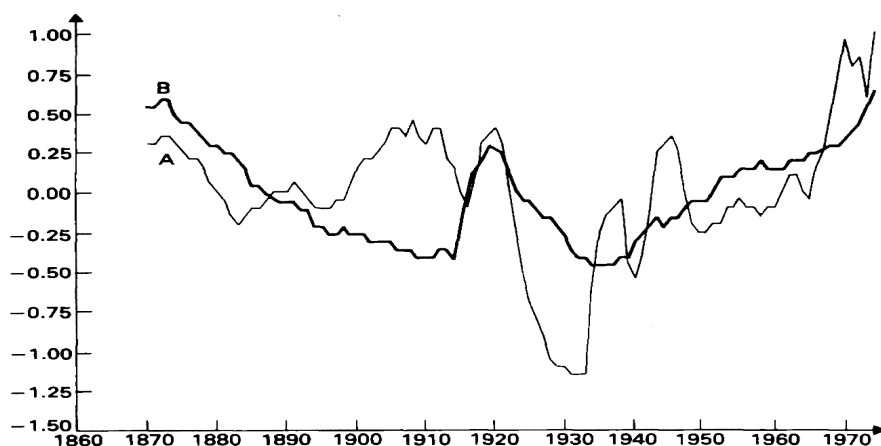
Seguo l'invito di Franzosi. Cerco di mettere insieme il mio puzzle a partire dall'analisi delle onde lunghe della lotta di classe.

### 3. I cicli lunghi della lotta di classe

Diversi studiosi si sono dedicati allo studio delle grandi esplosioni internazionali delle lotte dei lavoratori. Una prima difficoltà è l'identificazione di queste "insurgencies" (l'unica su cui tutti unanimemente concordano è quella del 1919-1920), la seconda è relativa al perché si producano queste esplosioni di lotta.

Di seguito tre ricostruzioni di questi "cicli lunghi" della lotta di classe: la prima (Mandel, *Long waves of capitalist development*, Cambridge UP, 1980, ediz. successiva Verso, 1995) è relativo all'Europa ed è stato fatto sulla base delle conoscenze storiche del suo autore; la seconda (Screpanti, *Long cycles in strike activity: an empirical investigation*, *British Journal of Industrial Relations*, 1987, in italiano in un volume di Punto rosso del 1994: *Onde lunghe del conflitto di classe*; un suo studio precedente è: *Long Economic Cycles and Recurring Proletarian Insurgencies*, *Review*, 1984, n. 2) è costruita sulla base delle statistiche relative agli scioperi in Usa, Inghilterra, Francia, Germania e Italia; la terza (Silver, *Forces of labor*, Cambridge UP, 2003, ma ci sono due versioni precedenti, del 1992 e del 1995, leggermente diverse: *Class Struggle and Kondratieff Waves, 1870 to the present*, in: Alfred Kleinknecht, Ernest Mandel and Immanuel Wallerstein (eds.), *New Findings in Long-Wave Research*, St. Martin's Press, 1992; *World Scale Patterns of Labor-Capital Conflict: Labor Unrest, Long Waves and Cycles of Hegemony*, *Review*, vol. 18, no. 1, 1995) [PS 2009: la versione italiana del volume del 2003 è stata pubblicata da Bruno Mondadori alla fine del 2008 con il titolo "Le forze del lavoro"] è costruita su un database ottenuto dallo spoglio del *New York Times* e del *Times*.





[la linea A è quella della lotta di classe, la linea B quella della crescita economica]

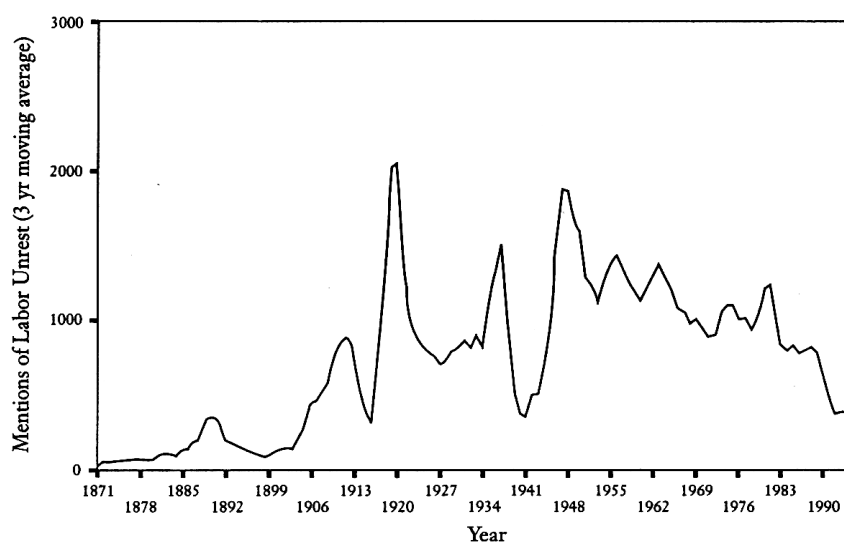


Figure 4.1. World labor unrest, 1870–1996.

La tabella di "identificazione delle sollevazioni proletarie" secondo i vari autori:

Screpanti	1808/20		1869/75		1910/20		1968/74
Gattei	1819	1848	1871	1893	1920	1946	1968
Franzosi		'840		'880	'920		'960
Silver				1889/90	1911/12 1919/20	1946/48	
Kelly				1889/93	1910/25	1935/48	1965/75
Mandel					1919/23	1936 1947	1968

Screpanti, Gattei (Ad ogni quarto di secolo. Scioperi e cicli economici maggiori, Note economiche, 1987) e Kelly (op. cit.) danno un'interpretazione legata all'andamento dei "cicli economici Kondratiev", Franzosi, pur aderendo a questa interpretazione, approda infine a una visione "antropologica", Silver sostiene il legame tra cicli della lotta di classe e i "cicli di egemonia mondiale", mentre Mandel sostiene che i cicli di conflittualità sono parzialmente autonomi dai cicli economici (talvolta arrivando a sostenere che i due cicli sono tra loro desincronizzati).

Il problema di quanti legano cicli di Kondratiev e cicli di conflittualità (per Screpanti e Franzosi i picchi coincidono con i periodi di transizione da una fase espansiva a una recessiva; per Gattei vi sono picchi nei periodi di transizione sia da una fase espansiva a una recessiva, sia da una fase recessiva a una espansiva; Kelly dice che le sollevazioni maggiori sono quelle che si producono nei periodi di transizione da espansiva a recessiva, mentre sollevazioni minori si producono nell'altro periodo di transizione) è che fanno derivare automaticamente andamento economico e conflittualità, che diventa un fenomeno totalmente spontaneo e "dipendente". Il più onesto è Franzosi: secondo lui, in primo luogo, nessun fattore specifico è correlabile alle dimensioni dell'esplosione di lotta del 1969-70; in secondo luogo nessun fattore specifico è generalizzabile a livello internazionale per poter spiegare le dimensioni internazionali di quelle esplosioni. In assenza di risposte, l'unica possibilità (ottenuta per esclusione) è che questa esplosione sia correlata al passaggio da un ciclo lungo internazionale espansivo a uno recessivo (nel corso del suo lavoro però Franzosi sostiene anche un'ipotesi "antropologica": approssimativamente ogni 50 anni i lavoratori si ribellano allo stato di cose esistente e cercano di cambiare le basi della società - di qui la sua previsione di una sollevazione proletaria internazionale attorno al 2010) (per chiudere su Franzosi: per tantissimi anni ha lavorato/lavora per gruppi di studio della Confindustria, del tipo: "progetto strategico: Il conflitto e le relazioni di lavoro nel prossimo decennio", evidentemente molto interessata alle sue elaborazioni...) Screpanti lega la ciclicità delle esplosioni proletarie all'accumulazione - durante i periodi di prosperità - di tensioni sociali latenti e di frustrazioni che portano - con l'ingresso nell'arena sociale di un'ampia generazione di giovani lavoratori a un'esplosione di militanza operaia. Gattei fa riferimento al pieno impiego raggiunto alla fine delle fasi di prosperità - che rafforza la classe lavoratrice nei confronti del padronato e porta a rivendicazioni salariali incompatibili con il capitalismo. Nelle altre fasi di transizione (da recessiva a espansiva) la "grande sollevazione proletaria" non deriva da una oggettività economica necessaria, ma da una soggettività politica possibile [recentemente Gattei (Tra Kondrat'ev e Keynes. Le Grandi Guerre ritornano?, Giano, n. 56 maggio 2007) è tornato sui cicli Kondratiev ma lasciando da parte le sollevazioni proletarie. Oggi - afferma Gattei - siamo al fondo del quarto ciclo Kondratiev e Washington ha deciso "la grande guerra keynesiana" contro il terrorismo per uscirne, uscita che Gattei vede ("come da durata canonica") con un picco nel 2015-2034 (quindi periodo di transizione da fase recessiva a espansiva attorno al 2015 e periodo di transizione da fase espansiva a recessiva attorno al 2034). Che io sappia Screpanti non ha fatto previsioni come Franzosi e Gattei, ma non seguo regolarmente la sua abbondante produzione saggistica]. Più o meno simile è la posizione di Kelly, che distingue sollevazioni maggiori (all'apice della prosperità) e minori (nel profondo della recessione). I fattori che (in una sorta di "circolo virtuoso") portano alle "sollevazioni maggiori" sono: resistenza padronale e statale alle rivendicazioni dei lavoratori; crescente senso di ingiustizia percepito dai lavoratori; mutamento generazionale della forza lavoro; cambiamento dei rapporti di forza a favore dei lavoratori; crescente mobilitazione dei lavoratori. Nella visione di Kelly gioca un ruolo decisivo l'organizzazione dei lavoratori, unico strumento che può trasformare lo scontento in azione collettiva. Le "sollevazioni minori" vedono una maggiore variabilità tra i vari paesi del mondo capitalista in intensità, relativa contemporaneità, e durata. Questo perché le relazioni di classe che possono emergere dopo una lunga fase recessiva possono essere molto diverse tra loro. Secondo Kelly l'elemento decisivo è la permanenza di un'organizzazione di rappresentanti sindacali di base tra i lavoratori, o la possibilità che si possa ricreare velocemente questa organizzazione.

Silver nega l'esistenza di una correlazione tra i cicli di Kondratiev ed esplosioni proletarie. Un aspetto particolare della sua ricostruzione ha particolarmente attirato l'attenzione: il fatto che neghi l'esistenza (a livello mondiale) di una "fase alta" di conflittualità operaia a cavallo degli anni '60/'70. La cosa è possibile considerando che Silver tiene conto dei cosiddetti paesi del Terzo mondo, che entrano solo successivamente in una fase di alta conflittualità di classe (nel corso degli anni '70 e '80), e per il fatto che la fonte della Silver è di tipo giornalistico: molta conflittualità strettamente operaia nel '68-'72 non "fece notizia" a beneficio di mobilitazioni studentesche o di movimenti sociali a carattere ant imperialista (così ad esempio l'analisi a livello mondiale dell'andamento degli scioperi fatta da Perry-Wilson e prima vista individua un picco a fine anni '60 - è vero che Perry-Wilson "pesano" i dati degli scioperi dei singoli paesi sulla base del loro PIL, e quindi i paesi della "metropoli" assumono un peso specifico preponderante...) . Secondo Silver queste esplosioni avvengono in presenza di grandi crisi politiche internazionali nelle fasi di transizione nell'egemonia mondiale, che si sono espresse - nel corso del '900 - in due guerre mondiali. Se il collegamento tra guerre e rivoluzioni è una tematica ben conosciuta da più di un secolo, Silver si trova in una situazione imbarazzante identificando una esplosione di conflittualità di classe nel 1889-1893, che spiega in questo modo: "un primo segno della [crisi dell'egemonia britannica], è stata la crescente concorrenza capitalista scatenata dal fatto che Germania, Stati Uniti e altri cercarono di agganciare l' "officina del mondo", il Regno Unito. Tale concorrenza, a sua volta, spinse i capitalisti a cercare i modi per ridurre i costi e ridurre la concorrenza. Le strategie perseguite costituirono attacchi diretti e indiretti contro i salari e le condizioni di lavoro dei lavoratori del mondo. Questi ultimi, a loro volta, risposero con una crescente, ed esplosiva, militanza" (Silver, *Class struggle and Kondratieff waves, 1870 to present*, 1992, p. 290). Il problema è che questa spiegazione potrebbe essere utilizzata per tutte le fasi recessive dei cicli Kondratiev (togliendo l'argomento a monte: il declino dell'egemonia britannica portò.... E sostituendolo con: le difficoltà nella profittabilità delle imprese portarono a...), e così

quello che Silver ha cacciato dalla porta (le fasi recessive portano a sollevazioni proletarie) rientra invece dalla finestra.

Tutto questo dibattito ha radici molto vecchie, risalenti all' '800. Allora i tre corni del problema erano: le rivoluzioni sono portate dallo sviluppo economico; in alternativa: dalle crisi; in alternativa: da grandi rivolgimenti politici (guerre incluse). Marx ed Engels, nella loro "ansiosa ricerca di focolai rivoluzionari", sostennero volta a volta tutte e tre le ipotesi (si veda il cap. 4 del libro di Lelio Basso, *Socialismo e rivoluzione*, Feltrinelli, 1980). Se il primo fattore (lo sviluppo economico) crea le "condizioni materiali" dell'emancipazione del proletariato e risulta in "una più violenta lotta di classe" (ma talvolta al contrario "la lunga prosperità" può far cadere le masse "in profondo letargo"), crisi economiche e politiche creano una "disfunzione capace di turbare l'equilibrio sociale e provocare delle reazioni di massa" (Basso, p. 153). Così Engels nel 1857: "il crack americano è stupendo e durerà ancora un pezzo... adesso abbiamo una prospettiva". Parole simili verranno usate per tutti i sommovimenti politici, militari ed economici; creano delle prospettive che possono (o meno) esser concretizzate. La storia la fanno uomini e donne, che (dixit Marx) nell'Inghilterra della seconda metà dell' '800 mancavano di "spirito di generalizzazione" e di "passione rivoluzionaria". In generale "nessuna legge automatica assicura che una classe sociale scelga la direzione di cui ha bisogno" (Mandel, cit. da Callinicos, *Making history*, Brill, 2004, pp. 89-90), perché "nessuna classe, in virtù della sua mera esistenza, è una collettività in grado di coordinare le proprie azioni al punto da selezionare consapevolmente dei dirigenti. I meccanismi di selezione sono spesso processi molecolari che comportano delle conseguenze non volute causate da azioni non coordinate. Anche quando si ha una selezione più consapevole, la differenza nel tempo tra le circostanze in cui le persone che hanno un ruolo dirigente si sono formate, e quelle in cui hanno la possibilità di esercitare la propria influenza, può minare la validità della selezione" (Callinicos, p. 90). In termini più crudi e diretti (espressi in comunicazioni private) Marx si felicitava che la rivoluzione non fosse scoppiata subito (avrebbe portato ancora una volta "i ciarlatani" in alto); espresse anche la convinzione che "il cammino della storia universale" è che le rivoluzioni iniziano dove le precedenti si erano interrotte: "il primo atto [della prossima rivoluzione] comprenderà una nuova edizione, per nulla confortante, delle baggianate del '48-'49". Per questi motivi Marx ed Engels dedicarono tanto del loro tempo allo sviluppo di organizzazioni operaie (sindacali e politiche) conformi a quello che loro ritenevano fosse il reale sviluppo del movimento operaio.

Giunti a questo punto può sopravvenire un senso di sconforto: niente di nuovo da quanto pensato e scritto da un secolo e passa fa e sopra tutto un senso di indeterminatezza riguardo a cosa determina cosa. Il problema s'era già posto nell'affrontare le "curve degli scioperi" in Italia, e può (forse) esser superato grazie agli approfondimenti di Mandel e alle analisi recenti sviluppate dalla Silver.

Nel 1980 Mandel sostiene l'esistenza di "un lungo ciclo della lotta di classe (o, per essere più precisi, un lungo ciclo di ascesa e declino della militanza e della radicalizzazione della classe operaia), che è relativamente indipendente dalle onde lunghe di accumulazione, anche se in una certa misura intrecciato con esse" (Mandel, 1980, nella riedizione del 1995 pp. 37-38). Se la spiegazione per un'intensificata lotta di classe durante un'onda lunga espansiva non apporta particolari novità (rafforzamento della classe operaia, diminuzione della disoccupazione, rafforzamento delle organizzazioni operaie), Mandel introduce in questo suo contributo e in quelli successivi tre elementi importanti:

- il ruolo centrale dell'organizzazione del lavoro:

Supponiamo, in termini molto generali, che le successive fasi della rivoluzione industriale e della prima, seconda e terza rivoluzione tecnologica (sempre avvertendo contro un'interpretazione troppo meccanica di queste fasi e sottolineando l'inevitabile esistenza di forme di transizione, corrispondenti alla legge dello sviluppo ineguale e combinato) corrispondano in termini generali ai seguenti sistemi di macchina: macchine manovrate da artigiani (e prodotte da artigiani) funzionanti con motore a vapore; macchine manovrate da operai specializzati (e prodotte industrialmente) funzionanti con macchina motrice a vapore; macchine combinate a linee di assemblaggio seguite da operai semispecializzati e funzionanti con motori elettrici; macchine a produzione a flusso continuo integrate in sistemi semiautomatici resi possibili dall'elettronica. E' innegabile che questi quattro tipi di tecnologia e di sistemi di macchina, successivi e radicalmente diversi, presuppongono quattro diversi tipi di organizzazione del lavoro. La transizione da uno ad un altro ha storicamente comportato una importante resistenza della classe operaia (tra le altre ragioni, perché ciò implicava un serio deterioramento nelle condizioni di lavoro, non necessariamente legato ad un abbassamento dei salari reali o ad un aumento del carico del lavoro fisico, ma sentito e compreso da una parte significativa dei lavoratori della produzione come un peggioramento generale delle condizioni di lavoro). Quello che vogliamo sottolineare non sono tanto le conseguenze quanto le *origini* delle trasformazioni rivoluzionarie nel processo lavorativo. A nostro parere, essi originano dai tentativi del capitale di abbattere ostacoli crescenti a un ulteriore aumento del tasso di plusvalore nel corso del periodo precedente. Così, ancora una volta, una connessione diretta è stabilita con il movimento ritmico, nel lungo

periodo, dell'accumulazione del capitale e la crescente (o decrescente) spinta verso cambiamenti *radicali* nell'organizzazione del lavoro. [...] Se esaminiamo le fasi storiche di introduzione del primo macchinismo, del primo sistema di macchine, del taylorismo, e dell'organizzazione del lavoro a flusso continuo, possiamo vedere che la loro *sperimentazione* e introduzione iniziale si verifica in genere alla fine di una onda lunga espansiva, e la loro *generalizzazione* coincide con una onda lunga depressiva. Questo è molto evidente nel caso dell'organizzazione del lavoro a cinghia di trasmissione, introdotto per la prima volta nel periodo 1910-14, ma generalizzato solo dopo la prima guerra mondiale. E' altresì evidente nel caso dell'organizzazione del lavoro a flusso continuo, che nel periodo dal 1940 (48) al 1968 fu limitato ad alcune industrie (centrali nucleari, raffinerie di petrolio, impianti petrolchimici, settore delle conserve alimentari con una produzione semiautomatizzata, imbottigliamento e confezionamento nell'industria alimentare, ecc); la sua generalizzazione si annuncia solo ora, grazie all'emergere dei microprocessori. (Mandel, 1980, nella riediz. del 1995 pp. 33-34, 34-35)

- l'importanza della strutturazione dei mercati del lavoro:

La capacità del capitale a imporre tutti questi vincoli, e di conseguenza le divisioni all'interno del proletariato moderno, non è né illimitata né preordinata. Come nel caso delle fluttuazioni salariali, dipende almeno in parte da fattori soggettivi che rimangono imprevedibili per il capitale. Quando c'è un certo livello di coscienza di classe dei lavoratori e un minimo di direzione adeguata, la segmentazione del mercato del lavoro può essere parzialmente superata (Mandel, 1995, p. 124)

- il fatto che i cicli della lotta di classe sono relativamente desincronizzati dal ciclo economico per un insieme di fattori soggettivi (nel 1985 Mandel arriva ad affermare che c'è "una sicura desincronizzazione tra il ciclo economico e il ciclo della lotta di classe" [Partially independent variables and internal logic in classical Marxist economic analysis, Social Science Information, 1985, n. 3, p. 496-497]; e ancora: "ciò che è vero per la lotta di classe in generale è ancora più vero per la lotta di classe nella sua forma più alta, vale a dire rivoluzioni e controrivoluzioni. Se uno studia la curva di tali rivoluzioni e controrivoluzioni in Europa nel ventesimo secolo (lasciando da parte il problema delle rivoluzioni e controrivoluzioni nei paesi del cosiddetto Terzo mondo), uno sarà incapace di stabilire un qualsiasi tipo di correlazione con gli alti e i bassi del ciclo economico o dello stato generale dell'economia" [p. 479]). Questo è il punto su cui Mandel maggiormente si sofferma:

In una società produttrice di merci, la forza lavoro non è semplicemente una merce. Si tratta di una merce attaccata a esseri umani, che possono reagire (almeno fino a un certo punto) a ciò che il mercato cerca di imporre loro. Una tonnellata di acciaio o un pacchetto di patatine fritte non è capace di tali reazioni. (Mandel, 1995, 161) Data la natura stessa del modo di produzione capitalista in cui il *libero* lavoratore salariato (e non lo schiavo) è il produttore di ricchezza e del plusprodotto sociale, meccanismi puramente economici non possono in sé e di per sé produrre al 100% rassegnazione, passività e subordinazione del lavoro salariato al capitale. Specifiche forme di controllo sociale sul lavoro, all'interno della fabbrica come nella società nella suo complesso, sono un complemento indispensabile dei meccanismi puramente economici che, attraverso le fluttuazioni dell'esercito di riserva del lavoro, garantiscono un certo grado di sottomissione, ma non la garantiscono permanentemente, o automaticamente, o totalmente. [...] Tutte queste varianti nelle forme e nell'efficienza del controllo di capitale sul lavoro salariato si sono verificati nel corso della storia in numerosi paesi. Essi hanno tutti in comune che, mentre sono ovviamente influenzati dai cambiamenti economici di base e dalla dinamica del modo di produzione capitalista, essi dipendono in ultima analisi su una dialettica tra questi meccanismi economici e quello che Marx chiamava il *rapporto di forze tra i combattenti*. Questo rapporto di forze è a sua volta 'sovradeterminato' dai *risultati cumulativi delle tendenze di lungo periodo generate dalla forza del movimento operaio* e dalla militanza della classe operaia. [...] Questo grado di resistenza dipende anche in larga, e vorrei dire decisiva, misura dalla forza della militanza della classe operaia *accumulata nel corso del periodo storico precedente*, come risultato delle forze economiche che operavano *nel passato*, in particolare la piena occupazione e gli effetti dello 'stato sociale', e il modo in cui la classe operaia li ha tradotti in un potenziale militante attraverso lotte importanti. Il grado di controllo sociale che il capitale può effettivamente imporre al lavoro, pertanto, dipende dai risultati del *passato* ciclo di lotte di classe altrettanto, se non ancor più, degli effetti sulla relativa forza/debolezza del lavoro della *presente* 'onda lunga' economica (Mandel, The international debate on long waves of capitalist development: an intermediary balance sheet in: New findings in long-wave research, op. cit., 1992, pp. 333-334)

Silver, nel suo importante libro del 2003, Forces of labor, oltre a riaffermare le sue precedenti analisi, individua quattro "fix", quattro "soluzioni" che vengono "fissate" dal capitale per superare le crisi, ma che in ultima analisi si rivelano degli ulteriori ostacoli al suo sviluppo:

- "fix tecnologico": è il mutamento radicale nell'organizzazione del lavoro secondo uno schema definito dalla Silver "flessibile e avaro":

negli anni '80, norme di lavoro flessibile, sistemi di consegna just-in-time, lavoro di gruppo, circoli di qualità, e il passaggio da una integrazione verticale a un uso estensivo di input subappaltati (outsourcing) sono stati ampiamente adottati. Vi è stata, tuttavia, una differenza fondamentale tra il modello giapponese originale e quello adottato dalle multinazionali degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. Cioè, queste ultime *non* hanno promesso la sicurezza del posto di lavoro al loro nucleo di forza di lavoro. In altre parole, le riduzioni dei costi ottenute adottando lo schema della produzione flessibile giapponese vennero attuate senza le correlate politiche per l'occupazione. Questo modello può quindi essere classificato come "flessibile e avaro". (p. 67) Qui giustamente Silver ricorda che nel lungo periodo il just in time (JiT) aumenta la vulnerabilità del capitale ancor più del fordismo, esso stesso un elemento che all'inizio venne visto come un elemento che indeboliva i lavoratori, cancellando quelle figure di lavoratori qualificati che erano lo scheletro del movimento operaio di allora. Silver ricorda inoltre che con l'adozione del JiT vi è una aumentata importanza del settore dei trasporti.

- "fix spaziale": relocalizzazione della produzione. Qui Silver narra l'affascinante storia della produzione automobilistica, e di come le esplosioni di lotte operaie hanno seguito tutte queste relocalizzazioni, dagli Usa all'Europa, al Brasile, al Sud africa, alla Corea del sud (dove va il capitale, lì va il conflitto). Questo "fix spaziale" generalizza a livello mondiale lo scontro capitale/lavoro, creando sempre più basi materiali all'internazionalismo proletario.

- "fix di prodotto": all'interno dell'industria un settore diviene il settore trainante nei paesi centrali del capitalismo mondiale. Nel passato vi fu il passaggio dal tessile all'automobile, mentre oggi non vi è nessun nuovo candidato per sostituirsi nelle metropoli all'industria automobilistica (l'industria dei semiconduttori è stata immediatamente trasferita nel cosiddetto Terzo mondo) (a mio parere questa è la parte più debole dell'analisi della Silver, che passa a considerare come possibili nuovi settori centrali nelle metropoli i servizi alle imprese [pulizie e data entry], l'educazione, i servizi alle persone...)

- "fix finanziario": "il fix finanziario ha delle analogie con il fix di prodotto - così come i capitalisti tentano di spostarsi in nuove linee di commercio e di produzione meno soggette a pressioni competitive tramite un fix di prodotto, così spostano il capitale interamente al di fuori del commercio/produzione in direzione di prestiti monetari, intermediazione finanziaria e speculazione [...] Questo finanziarizzazione del capitale indebolisce il potere contrattuale del lavoro sul mercato di quelle attività industriali 'sovraffollate' da cui capitale si è ritirato". (p. 132-133) Oggi questo porta da un lato a una "gestione delle imprese" che impone regole di redditività mutate dai mercati finanziari (con conseguenze terribili per i lavoratori), ma dall'altro lato porta a una sempre maggiore fragilità del sistema capitalistico internazionale, che prelude a possibili rotture nell'equilibrio sociale in determinati paesi e a reazioni di massa imprevedibili.

In linea generale Silver sottolinea il rivoluzionamento operato dal capitale nella produzione e nelle relazioni sociali al fine di superare, spezzare la resistenza dei lavoratori. Così facendo le vecchie forme di potere contrattuale dei lavoratori vengono svuotate, ma solo per crearne di nuove su scala più ampia e più destabilizzante.

#### **4. Determinismo, indeterminismo, determinismo parametrico. Perché molti lavoratori sono razzisti e votano a destra?**

In conclusione: ci sarà una nuova sollevazione proletaria a livello internazionale? E se sì, quando? Sulla base della *quiescence* [il "grande sonno"] internazionale della classe dei lavoratori a livello internazionale da più di un dodicennio, vi è chi afferma che tale trend continuerà (l' "estinzione degli scioperi"); altri affermano invece che vista la natura ciclica delle sollevazioni proletarie all'attuale periodo di *quiescence* succederà un'altra di queste ondate di conflittualità (2010? 2015?) Entrambe queste posizioni sono criticabili, secondo le parole del vecchio Engels (che si riferisce alla natura, ma il suo ragionamento è a maggior ragione valido per le società umane): "Il determinismo, trasferitosi dal materialismo francese nelle scienze... cerca di farla finita con la casualità, negandola in linea generale. Secondo tale concezione nella natura impera solo la semplice necessità diretta. Il fatto che questo baccello di piselli contiene cinque piselli e non quattro o sei... che questo fior di trifoglio quest'anno è stato fecondato... esattamente da questa data ape e in questo dato momento... sono prodotti... per un'incrollabile necessità... da comportare che già la sfera gassosa, dalla quale è sorto il sistema solare, fosse disposta in modo che questi avvenimenti dovessero avvenire così e non altrimenti... Con questa specie di necessità non usciamo fuori dalla concezione teleologica della natura. Se noi chiamiamo ciò, con

Agostino e Calvino, l'eterno consiglio di Dio, o, con i turchi, il Kismet, oppure se lo chiamiamo invece necessità, la cosa non cambia davvero per la scienza. Di un'analisi della catena causale non è il caso di parlare in nessuno di questi casi; ne sappiamo quindi tanto quanto prima sia in un caso che nell'altro, la cosiddetta necessità resta un vuoto modo di dire, e con ciò anche il caso resta quello che era" (Engels, *Dialettica della natura*, Opere, vol. XXV, pp. 502-503) [in generale si veda il paper di Julian Wells, *The dogs that didn't bark. Marx and Engels and statistical fatalism*, 4 April 2006].

Mandel - discutendo dei cicli lunghi della conflittualità operaia - affronta questo tema: "C'è un interessante dibattito filosofico alla base di questa controversia. Ci troviamo confrontati a due varianti di determinismo: da un lato un determinismo rettilineo economico-meccanico (economicistico); dall'altro un determinismo socioeconomico parametrico, dialettico. Sostengo che la seconda versione di determinismo, che vede due o tre possibili sbocchi per ogni specifica crisi storica - non certo innumerevoli, né senza alcuna correlazione alle forze base di un determinato modo di produzione, ma comunque più soluzioni possibili - sia corrispondente sia alla teoria di Marx sia alla sua pratica analitica" (Mandel, 1992, op. cit., p. 331). Detto in altri termini: i fattori strutturali (le "leggi"), i parametri socio-economici dati in un certo momento delineano un insieme finito di possibilità aperte all'azione umana. Come diceva ancora il vecchio Engels: "la libertà non consiste nel sognare l'indipendenza dalle leggi della natura, ma nella conoscenza di queste leggi e nella possibilità, legata a questa conoscenza, di farle agire secondo un piano per un fine determinato. Ciò vale in riferimento tanto alle leggi della natura esterna, quanto a quelle che regolano l'esistenza fisica e spirituale dell'uomo stesso: due classi di leggi che possiamo separare l'una dall'altra tutt'al più nell'idea, ma non nella realtà" (Engels, *Anti-Dühring*, Opere, vol. XXV, pp. 106-107). Non solo: l'azione umana (far agire... queste leggi secondo un piano per un fine determinato) modificherà nel corso del suo svolgimento almeno alcuni dei parametri pre-esistenti. E' quello che si è visto in Franzosi ("se il conflitto stesso cambia i parametri che plasmano il suo corso, questi parametri non sono sotto il controllo dei lavoratori. Solo il conflitto lo è").

Questo approccio ha alcune conseguenze, dettagliate in un articolo di Wikipedia:

1. In qualsiasi momento nel tempo, i risultati di un processo storico sono in parte predeterminati, e in parte incerti, perché dipendono dalle scelte umane e dalle decisioni che vengono prese nel presente. Tali scelte non sono fatte nel vuoto, ma in un contesto che rende possibili tali scelte e consente loro un effetto. Altrimenti non sarebbero scelte reali, ma solo scelte immaginarie.
2. Mentre il passato e il presente escludono alcuni corsi d'azione, una scelta umana è sempre possibile tra un numero finito di opzioni realistiche, che spesso consentono agli analisti esperti di specificare gli "scenari più probabili" di ciò che potrebbe accadere in futuro. Alcune cose non possono accadere, e alcune cose sono più probabili che accadano di altre.
3. Una volta che un'importante scelta è stata fatta e abbia portato a un'azione, ciò avrà un effetto sull'insieme delle possibilità; in particolare, sposterà, in maggiore o minor misura, i parametri che delimitano ciò che può accadere in futuro. Così, una volta che "un treno di eventi è stato messo in moto", questo precluderà altre possibilità, e potrebbe anche aprirne alcune nuove.
4. Il processo della storia è al tempo stesso determinato, in quanto parametri dati delimitano le risultanti possibili, ma anche, al tempo stesso, indeterminato, nella misura in cui l'azione umana (o l'inazione) può cambiare la risultante storica entro certi limiti.
5. La ragione principale per studiare la storia non è per assegnare lodi o colpe, o semplicemente perché è interessante, ma perché abbiamo bisogno di studiare l'esperienza passata *per comprendere il presente e il futuro*. La storia può essere vista come un "laboratorio", che dimostra come, in determinate condizioni, le persone hanno cercato di raggiungere i propri obiettivi, e quali sono stati i risultati. Questo può fornire elementi per capire ciò che è probabile o improbabile nel futuro. Da ultimo, ogni generazione deve fare i conti con l'esperienza della generazione precedente, come educare la generazione successiva.
6. Viene respinta la teoria dello storicismo secondo la quale il processo storico nel suo complesso ha un obiettivo generale, o la teleologia (il "grande progetto"). Con Karl Marx e Friedrich Engels, Mandel pensava che "la storia non fa nulla ... Sono le persone reali, vive che fanno tutto... la 'storia' non è, per così dire, una persona a parte, che utilizza la gente come mezzo per raggiungere i propri scopi; la storia non è altro che l'attività delle persone che perseguono i loro obiettivi". Naturalmente, con la condizione che la gente lo fa entro parametri al di fuori del loro campo decisionale, consentendoci di identificare dei grandi movimenti storici come processi determinati. Il processo storico, inoltre, non è una questione di progresso lineare in base a fasi inevitabili - sia il progresso che il regresso possono verificarsi, e differenti risultati storici sono possibili in funzione di quello che le persone fanno.

Tra i possibili parametri sociali dati vi è uno spostamento politico a destra in una serie di paesi dati (da ultimo, da qualche anno, anche in Italia). E' importante coglierne le radici obiettive e internazionali:

Resta aperta la questione: perché i lavoratori abbracciano queste idee? Direi che questo non è semplicemente una questione di indottrinamento. I lavoratori abbracciano idee reazionarie, procapitaliste, perché queste idee sono, il più delle volte, ciò che la marxista afro-americana Barbara Jeanne Fields chiama una realistica 'mappa mentale di esperienza vissuta'. In parole povere, i lavoratori abbracciano idee reazionarie perché "danno un senso" alla loro effettiva pratica - come agiscono e vivono. La 'falsa coscienza' è una spiegazione che troppo facilmente scivola via su questa dura realtà.

I lavoratori fanno esperienza del capitalismo in modo contraddittorio. Da un lato, i lavoratori sono messi insieme come produttori nei posti di lavoro. I lavoratori possono direttamente fare esperienza della loro forza collettiva come produttori collettivi. L'esperienza dei lavoratori che agiscono collettivamente come classe contro il capitale è la base sociale per lo sviluppo delle idee radicali, democratiche e collettiviste - coscienza di classe e coscienza socialista.

Tuttavia, 'i lavoratori non sono solo produttori collettivi con un interesse comune nel prendere il controllo collettivo sulla produzione sociale. Sono anche singoli venditori di forza lavoro in conflitto gli uni con gli altri per il lavoro, le promozioni, ecc.' Come venditori concorrenti di forza lavoro, i lavoratori sono aperti all'appello dell'individualismo, inclusa l'idea che la famiglia è la sola base appropriata per la solidarietà.

I lavoratori ricadono anche su forme già esistenti di solidarietà - razza, nazionalità, genere, orientamento sessuale - che non li mettono contro i datori di lavoro, ma contro altri lavoratori, soprattutto i lavoratori in una posizione sociale più debole:

"Sembra possibile per i settori più forti della classe operaia difendere le proprie posizioni organizzandosi sulla base di legami già esistenti contro i settori più deboli, meno organizzati. Possono trarre vantaggio dalla loro posizione come Americani sopra e contro gli stranieri, come bianchi sopra e contro i neri, come uomini sopra e contro le donne, come occupati sopra e contro i disoccupati, ecc. Così facendo, i lavoratori agiscono inizialmente solo sulla base di quello che loro percepiscono essere il loro più immediato interesse. Ma nel corso del tempo inevitabilmente sentono la pressione di dare un senso a tutte queste azioni e adottano le idee che possono rendere ragionevoli e coerenti le loro azioni. Queste idee sono, naturalmente, le idee di destra".

[Post in un altro saggio afferma: "Quando i lavoratori non sono impegnati in lotte di massa o subiscono delle sconfitte, diventano aperti a idee conservatrici e reazionarie, nella misura in cui un settore della classe tenta un futile tentativo di difendere i propri interessi settoriali (nazionali, professionali, etnico-razziali, di genere) contro altri settori della classe operaia. In sintesi, è il livello di militanza e di indipendenza di classe, e non influenze culturali come suburbanizzazione, televisione, film e simili, che determina i parametri di base della coscienza di classe sotto il capitalismo" - Post, Ernest Mandel et la théorie marxiste de la bureaucratie, in: Achar (sous la direction de), Le marxisme d'Ernest Mandel, Puf, 1999, p. 99]

Quando i sindacati e di altre forme di organizzazione di classe sono deboli e inefficaci - quando la lotta contro il capitale sembra irrealistica - è perfettamente realistico per i diversi settori di lavoratori tentare di difendere la propria posizione relativa rispetto a, e contro altri settori di lavoratori. I lavoratori bianchi (o nativi e maschi) hanno un accesso privilegiato ai lavori più stabili, meglio pagati e a tutti i vantaggi sociali che ne derivano - vivere in quartieri più salubri, mandare i figli in scuole pubbliche migliori, ecc.

Se una risposta di classe collettiva non appare possibile, è perfettamente ragionevole per i lavoratori bianchi (o nativi e maschi) tentare di difendere la propria posizione relativa rispetto a, e contro gli afroamericani (o immigrati o donne) - anche quando le condizioni di lavoro e il livello di vita dei lavoratori bianchi (e nativi e maschi) declina sotto l'offensiva capitalista.

Mentre i marxisti rivoluzionari capiscono che tali strategie portano alla sconfitta di chi le adotta, non dobbiamo confondere la nostra comprensione scientifica del mondo con il senso comune della maggior parte dei lavoratori durante la maggior parte del tempo. Chiaramente, il razzismo coesiste nella coscienza quotidiana della classe operaia con impulsi antirazzisti, e una minoranza di lavoratori bianchi diventano attivisti antirazzisti anche nei punti bassi della lotta di classe.

[...] Abbiamo bisogno di capire come la costante riproduzione dell'esercito di riserva del lavoro - i disoccupati e sottoccupati - crea concorrenza generalizzata per i posti di lavoro, per gli alloggi, per l'istruzione e crea un'insicurezza generalizzata nella classe operaia. Le minacce di disoccupazione derivanti dal ciclo economico, dalla meccanizzazione e dall'outsourcing rafforzano l'ansia e l'insicurezza nella classe operaia (Post, US Labor's Subterranean Fire, Against the Current, November/December 2007, n. 131)

## 5. Preparare la prossima sollevazione proletaria. Un dibattito nordamericano

Negli Stati Uniti nel 2003 è uscito un interessante volume di Dan Clawson, *The next upsurge: labor and the new social movements*, Cornell UP, a cui sono seguiti due simposium su riviste accademiche (*Labor History*, vol. 45, n. 3, August 2004; *Critical Sociology*, vol. 31, n. 3, 2005). Che cos'è un upsurge? "È esattamente quello che implica la parola: un movimento di persone verso l'alto, verso l'organizzazione e il potere" (Bromsen, *From the Floor Up: Building the Next Upsurge*, *Critical Sociology*, op. cit., p. 419), un movimento trainato dal basso e che articolerà preoccupazioni, speranze e paure di milioni di lavoratori. "Il movimento operaio americano è storicamente cresciuto attraverso grandi scatti, non con un lento accrescimento" (Fine, *Low-Wage Workers, Faith-Based Organizing, Worker Centers and 'One Big Movement'* in Dan Clawson's *The Next Upsurge*, *Critical Sociology*, op. cit., p. 400). Secondo Dawson vi sono i dati strutturali perché questo upsurge possa verificarsi, e il problema sarebbe quello di trovare un tipo di attività sindacale e politica che risponda a questi dati strutturali in modo da creare una nuova prassi, quella che permetterebbe questo "next upsurge". Quindi "il nostro obiettivo dev'essere quello di una sollevazione, e non di una crescita progressiva" (idem, p. 400).

Ma cosa significa - e cosa vi è di specifico - lavorare per un "upsurge", per una sollevazione? Dove conduce "ricercare la chiave per una esplosiva sollevazione"? (Bromsen, op. cit., p. 414) E' facile dire cosa non è: una sollevazione non appare magicamente, dal nulla, o sulla base di esortazioni morali. Quello su cui quasi tutti gli intervenuti al dibattito concordano (sia pur con accentuazioni diverse) è il fatto che l'intervento soggettivo tra i lavoratori deve affrontare temi ampi, offrire prospettive complessive: si va da chi afferma che "donne e uomini devono essere conquistati alla *missione* del movimento operaio" (Fine, op. cit., p. 409) a chi sostiene che "la mobilitazione sindacale e la militanza devono essere inquadrati in un progetto politico coerente che colleghi la democrazia sul posto di lavoro e i diritti dei lavoratori con una più ampia trasformazione nella politica e nella società" (Yates, *Sustaining Union Militancy and Mobilization: Critical Reflections on Dan Clawson's The Next Upsurge*, *Labor History*, op. cit., p. 350, 351) a chi (come Dawson) sostiene la necessità di una "fusione" del movimento operaio con i movimenti sociali ("perché manca un forte partito politico di sinistra che possa affrontare una vasta gamma di questioni" [Clawson, *What Drives a Labor Upsurge? A Rejoinder*, *Critical Sociology*, op. cit., p. 457] - l'assenza di un partito politico di sinistra, dei lavoratori, depositario di conoscenze e di esperienze, di leadership in termini di capacità di generalizzazione di vittorie locali, di consolidamento dei risultati ottenuti, di direzione efficace, di capacità strategiche, è secondo Dawson l'ostacolo maggiore a una nuova sollevazione, e la sua proposta di "fusione" con i movimenti sociali sarebbe il terreno possibile per far fronte molto parzialmente a questo handicap).

Sulla stessa lunghezza McCartin, che in suo interessante contributo del 2007 (*Re-framing US Labour's Crisis: Reconsidering Structure, Strategy, and Vision*, *Labour/Le Travail*, 2007, n. 59) nega che il problema principale del movimento operaio statunitense sia rovesciare il declino del tasso di sindacalizzazione (attraverso lobbies al Senato per strappare una legislazione migliore, o attraverso uno sforzo organizzativo dal basso), e afferma che questo problema (e quello, ancor più grave del declino degli scioperi) sono dei sintomi internazionali di un problema più serio e non limitabile agli Usa: cioè le dinamiche economiche strutturali che hanno cambiato in profondità la classe dei lavoratori. McCartin (come gli autori precedenti) sostiene che è centrale una battaglia politica ed economica più ampia, per una politica economica che ridia stabilità e sicurezza alle vite dei lavoratori. Una battaglia puramente sindacale non è sufficiente per affrontare ristrutturazioni industriali e shock competitivi. Per McCartin questo è un prerequisito essenziale, perché i lavoratori (con buone ragioni!) sono fondamentalmente cauti, e la possibilità di successo deve giustificare il rischio di iniziare una attività di militanza e di sciopero nei posti di lavoro. In seguito a questo McCartin critica il linguaggio dei "diritti dei lavoratori" e ne propone uno del tipo "democrazia industriale", di potere dentro i posti di lavoro ("la richiesta di democrazia industriale rende la domanda per la democrazia centrale al linguaggio del lavoro. Questo è fondamentale, perché l'ideale della democrazia parla direttamente a, e legittima quello che richiedono i sindacati. La democrazia è alla radice di quello per cui lottano i sindacati: la capacità della maggioranza dei lavoratori in una determinata situazione di approvare le condizioni nelle quali devono lavorare. I sindacati non sono semplici associazioni volontarie. Sono anche organi di governo le cui norme sono vincolanti per gli individui. Questo è ciò che significa solidarietà. E il concetto di democrazia industriale serve a dar voce alle domande di solidarietà in un modo che la formulazione basata sui diritti (che può essere impugnata con facilità sia dal movimento antisindacalista che rivendica la "libertà a lavorare" sia dal movimento operaio) non può fare efficacemente. [...] Forti sindacati richiedono la solidarietà e la solidarietà, a sua volta, esige che i lavoratori devono rinunciare a un certo grado di libertà individuale, al fine di trarre vantaggio dalla maggiore libertà che possono ottenere quando agiscono uniti. Il problema del lavoro oggi deriva meno dalla mancanza di libertà di associazione dei lavoratori, come Raynor implica, che dalla loro incapacità di vincere in maniera significativa una maggiore libertà *per il tramite* dell'associazione. E' il potere la vera questione. Rafforzando la centralità della democrazia nella visione del lavoro, l'ideale della democrazia industriale mette sul tavolo la questione del potere e della sua distribuzione in un modo che l'odierno "parlare di diritti" non fa e non può fare").

Altri affermano la centralità di un partito di massa dei lavoratori (Goldfield-Palmer, *Canada's Workers Movement: Uneven Developments, Labour/Le Travail*, 2007, n. 59): "come nel caso del Messico e degli Stati Uniti, [in Canada] manca una variabile critica nell'insieme di risposte creative e innovative date dalla classe operaia alla guerra condotta dal capitalismo contro il lavoro: un partito di massa dei lavoratori e dei loro alleati in grado di sfidare la deriva della demoralizzazione. Se i lavoratori in Canada non romperanno la loro dipendenza dai tradizionali partiti liberale, conservatore e socialdemocratico, non avrà fine la lotta di classe condotta col bastone impugnato dal capitalista, e con la vecchia carota agitata sotto il naso per convincerli a continuare così, anche con un crescente sfruttamento e immiserimento. [...] La coscienza sindacale deve essere trasformata in coscienza di classe, e il veicolo di questo sviluppo è una politicizzazione dei lavoratori nordamericani. Se è innegabile il fatto che molte delle lotte di classe del nostro tempo e del prossimo futuro saranno sempre concentrate sul nemico principale, la borghesia nazionale e le sue strutture statali, è tuttavia vero che in nessun momento della storia è stato più imperativo per il movimento operaio cogliere l'estensione a cui il capitale, mentre opera a livello locale, è sempre più dipendente dai successi globali. Ciò che è più carente in tutti e tre i paesi, è la traduzione dell'esperienza quotidiana, di routine, della lotta di classe nella formazione di partiti politici della classe operaia che abbraccino e sviluppino programmi socialisti in grado di portare i lavoratori e i loro numerosi alleati al potere. [...] senza partiti di classe, che possano affrontare il compito erculeo di individuare gli interessi di classe dei lavoratori in tutte le lotte e le situazioni, esponendo le debolezze e la politica vacillante di tutti le leadership nascoste del lavoro, e promuovendo la classe operaia come l'avanguardia della resistenza a tutte le forme di oppressione, rimarremo legati alle relazioni attualmente esistenti di sfruttamento capitalista. Solo tali partiti possono superare le carenze 'nazionali' storiche (ora connesse tra loro) dei lavoratori di Messico, Stati Uniti e Canada. Solo tali partiti possono sviluppare delle forme di lotta della classe operaia veramente transnazionali e delle prospettive internazionaliste di classe che possano portare il lavoro non alla sua vittoria finale, ma a raggiungere dei progressi nell'ordine sociale capitalistico fortemente trasformato e altamente integrato dell'odierno Nord America".

Le divergenze emergono tra chi (Dawson, Bromsen) oppone un approccio "bottom-up", dove la burocrazia sindacale è vista come ostacolo da superare, e chi (Voss, Sherman) invece propone l'opposto, un approccio "top-down", viste le risorse umane e finanziarie necessarie per qualsiasi lotta che voglia essere vincente, e chi (Franzosi) non vuole opporre i due approcci, ma combinarli.

Chi (Hyman) sostiene la inaggrabilità dei sindacati esistenti ricorda la natura contraddittoria dei sindacati, un dato per lui esistente da sempre, e cita Herberg nel 1943: il sindacato è al contempo "un'organizzazione di servizio tipo impresa, che svolge una molteplicità di funzioni in un complicato sistema di relazioni industriali" e "un'espressione e un veicolo del movimento storico delle sommerse masse lavoratrici per il riconoscimento sociale e l'autodeterminazione democratica"; "il sindacato, come istituzione, è nella morsa di una contraddizione molto concreta" (Hyman, *Union Renewal: A View from Europe, Labor History*, op. cit., p. 342).

Dawson sottolinea la centralità di nuove forme di organizzazione (tra cui i "centri operai" che si sono diffusi in tutti gli Stati Uniti, quelli che altri militanti chiamano le "strutture di transizione" del movimento operaio, né sindacato burocratizzato, né partito anticapitalista: "La minoranza militante, non ancora necessariamente anticapitalista (almeno non consapevolmente in questi termini), dei lavoratori di base sviluppa le proprie organizzazioni - comitati di base e comitati riformatori, bollettini, comitati di attivisti, sindacati non di maggioranza nei posti di lavoro desindacalizzati, centri operai, ecc. - perché la burocrazia del lavoro è generalmente incapace di organizzare lotte efficaci contro il capitale" [Post, 2007, cit.]), delle lotte esemplari (che possono, in una situazione apparentemente senza speranza, portare a un burst di energia e a un nuovo movimento) e di esperienze di lotta che sia pur fallimentari costituiscono dei "successful failure" (Weinbaum: ci sono "cinque fattori che distinguono un 'fallimento vincente' che permette di costruire movimenti nel lungo periodo, da un 'fallimento puro e semplice' sono: campagne che dimostrino che la resistenza è possibile; che creino organizzazione e le strutture necessarie per la mobilitazione; che addestrino le persone a diventare dei veri soggetti politici; che insegnino il valore dell'azione collettiva; e che 'insegnino alle comunità la forza e il potere della loro opposizione - conoscenza essenziale per qualsiasi sforzo politico'" - *To Move a Mountain: Fighting the Global Economy in Appalachia*, New Press, 2004). Dawson sottolinea la centralità del momento della lotta, della prassi, che sola può portare a un avanzamento della coscienza, e conclude dicendo: "gli ostacoli che abbiamo davanti sembrano insuperabili, ma lo stesso era vero in passato"; dopo l'organizzazione e il successo degli addetti alle pulizie nel 1990, rispondendo (ironicamente) a una domanda ("visto come è andata dev'esser stata facile l'organizzazione della mobilitazione") un responsabile sindacale dice: "Certo. Certo, è stato facile organizzare una forza lavoro con alto turn over di immigrati clandestini che lavorano part time per subappaltatori indipendenti in lavori a bassa qualificazione e a basso salario..." (Clawson, *Fusion, Democracy, and Politics in Labor's Next Upsurge, Labor History*, op. cit., p. 381).

Per concludere sulle difficoltà e sugli ostacoli a una nuova sollevazione del proletariato statunitense ricordo che quella stessa assenza di sicurezza e di stabilità che ostacola i lavoratori nell'uso del loro potere collettivo (McCartin) è anche alla base della presa del razzismo e delle organizzazioni di destra tra

i lavoratori (si veda paragrafo precedente). Solo che così si crea (in opposizione al "circolo virtuoso" della lotta di classe [Kelly] in un periodo di onda lunga espansiva) una sorta di "circolo vizioso": insicurezza/manca di stabilità/ansietà portano a vedere la risposta di classe al capitalismo come impraticabile, portando con sé crollo nella sindacalizzazione, nella conflittualità, ecc. Questo a sua volta determina uno spostamento verso il razzismo e la destra, che impedisce uno "sfondamento" politico della classe che permetta di contrastare con politiche pubbliche insicurezza/manca di stabilità/ansietà. Queste ultime vengono quindi rafforzate e il ciclo ricomincia, ancora più ampio...

## 6. Il caso francese

Come si è visto nel secondo paragrafo il livello di conflittualità francese dal 1998, come misurato dagli scioperi, non è particolarmente esaltante; è in generale inferiore a quello italiano. Ma, per riprendere il bel titolo di un libro sul movimento operaio statunitense, c'è un "fuoco sotterraneo" che dev'essere studiato, analizzato, e che può portare a conclusioni inattese.

Stathis Kouvélakis ha pubblicato nel 2007 un libro molto interessante, *La France en révolte. Lutttes sociales et cycles politiques*, éditions Textuel. Delle tre parti di cui è composto il libro, la prima e la terza sono saggi già precedentemente pubblicati in riviste, giornali, ecc.; la parte nuova è quella più interessante ai nostri fini, e si intitola "Un nuovo ciclo di lotte 1986-2006", e si articola in quattro capitoli: "Configurazioni soggettive e forme dell'azione collettiva"; "Le lotte come esperienza spazio-temporale"; "Il sindacalismo alla prova dell'autorganizzazione"; "Per un altro sguardo sulle lotte sociali".

Kouvélakis ha una "una visione del periodo in termini di ricostruzione e di ripresa dell'iniziativa delle classi subalterne... Questa ripresa segue certo un ritmo relativamente lento e contraddittorio - non dimentichiamo che fa seguito a una serie di sconfitte pesanti - ma è una tendenza in ascesa che lascia apparire una visuale d'insieme sul medio periodo" (p. 189). Di seguito alcuni estratti da questo libro [pp. 135-225]:

La cronologia del nostro studio inizia nel 1986. E' infatti in questo momento che la radicalizzazione del corso neoliberale (intrapreso dal governo Chirac, dopo la sconfitta della sinistra alle legislative del 1986) provoca la prima reazione di massa, pure vittoriosa: il movimento studentesco del dicembre 1986 contro la riforma Devaquet dell'insegnamento superiore... La vittoria degli studenti, ottenuta con una lotta dura (un morto e numerosi feriti gravi, Parigi in preda alla furia selvaggia dei 'plotoni acrobati' del ministro dell'Interno Charles Pasqua), apre la strada a un'ondata di scioperi che tocca particolarmente il settore dei trasporti (ferrovieri, RAPT), la scuola elementare e alcune aziende del settore nazionalizzato o privato (soprattutto la Snecma e Chausson). C'è qui ben più che una semplice coincidenza o giustapposizione di avvenimenti: il successo delle mobilitazioni contro la legge Devaquet non solo ha creato un clima favorevole dando fiducia ad altri settori sociali, ma questo stesso successo è stato ottenuto grazie a un inizio di convergenza tra movimento studentesco e movimento operaio, concretizzato dall'appello del coordinamento nazionale studentesco ai sindacati dopo la repressione poliziesca della manifestazione del 4 dicembre 1986. Un appello che venne raccolto, come ha dimostrato la presenza massiccia di lavoratori al corteo per i funerali di Malik Oussekiné. Noi troviamo qui... gli elementi fondamentali di uno scenario che si ripeterà in occasione dei "picchi" delle mobilitazioni... che si succederanno nel corso dei due decenni che seguiranno, e cioè:

- un legame (più o meno avanzato a seconda dei casi) tra un movimento della gioventù secolarizzata/studentesca e un movimento di lavoratori in sciopero soprattutto del settore pubblico, con un posto centrale del settore scuola (superiore e università) e del settore pubblico, punti di concentrazione delle contraddizioni del periodo;
- l'emergere di movimenti di massa che partono "dal basso", prolungati (nell'ordine di parecchie settimane, anche di mesi), massicci (e che beneficiano di un sostegno chiaramente maggioritario...), capaci di spuntarla almeno su alcune delle loro rivendicazioni e sviluppando forme di autorganizzazione della lotta;
- una traduzione elettorale "differita", che si esprime con dei ritorni a sorpresa della sinistra al potere (nel 1988, poi nel 1997) e, tenuto conto della configurazione del calendario elettorale precedente alla riforma del quinquennio del 2000, con un accorciamento del ciclo politico o, per dirlo altrimenti, con un'accelerazione del ritmo delle alternanze, e di conseguenza, con una accentuazione delle pressioni destabilizzatrici esercitate sul sistema politico.

Due forze principali hanno occupato il proscenio delle lotte sociali durante i venti anni 1986-2006. In primo luogo, la gioventù scolarizzata e studentesca, le cui lotte aprono e chiudono il periodo in questione. [...] Dal lato dei conflitti di lavoro, il ciclo 1986-2006 si caratterizza anche per una forte coerenza; durante tutto questo periodo, la ripresa dell'attività di sciopero è stata essenzialmente fatta dal settore pubblico (funzione pubblica e settore nazionalizzato). Contrariamente a ciò che viene spesso affermato in relazione all'assenza di un "attore centrale"

(sottinteso: la classe), presunta caratteristica delle lotte di questo periodo, il settore dei trasporti ha occupato una posizione strategica e i ferrovieri, settore chiave del movimento operaio francese, sono assurti al rango di figura emblematica della quasi totalità dei tempi forti del ciclo (più in particolare 1986, 1995 e in minor misura 2003). Nella funzione pubblica, l'Educazione nazionale ha giocato un ruolo fondamentale, e ciò dagli scioperi dell'inverno 1986-1987... disponendo di importanti riserve e capacità di resistenza: sicurezza d'impiego, concentrazione importante dei salariati in alcuni servizi, tasso di sindacalizzazione significativo. [...] I temi del "servizio pubblico" e della sua difesa hanno giocato un ruolo rilevante, identitario, nella costruzione delle lotte, nella loro unificazione, nel loro radicamento e nella loro popolarità. [...] Sono le categorie più operaie del settore pubblico che si sono più mobilitate... c'è... un profilo di classe, più precisamente un profilo operaio, del blocco del salariato del settore pubblico che ha tenuto la ribalta nelle mobilitazioni del periodo. [...]

La questione decisiva del settore privato: ... [c'è un] riflusso molto sensibile dello sciopero nel settore privato a partire dal 1981... che la ripresa del 1995 non ha sostanzialmente modificato [...] Il settore privato, comprese (in larga misura) le grandi fabbriche, si presenta ormai come il punto forte dell'ordine capitalistico riplasmato dal neoliberalismo [...] (ma la debole conflittualità del settore privato riflette, in gran parte, la realtà di un oceano di piccole imprese prive di presenza sindacale e con un livello molto debole di conflittualità) [...] Malgrado i suoi limiti, il coinvolgimento dei lavoratori del privato nelle lotte risulta... effettivo; una stima sobria indica che questo si verifica in funzione delle possibilità reali che si presentano in un rapporto di forze d'insieme che resta sfavorevole. Il sostegno maggioritario accordato dai lavoratori del privato, particolarmente le categorie "operai" e "impiegati", alla totalità delle mobilitazioni dopo il 1993 ne dà un'ulteriore conferma. Questa va di pari passo con un forte aumento del consenso a forme d'azione collettiva rivendicativa (scioperi, manifestazioni, occupazione di edifici) dell'insieme della popolazione, ma soprattutto delle categorie operaie. [...]

E' qui che l'ipotesi di una coscienza di classe diventa necessaria, e in un doppio senso: in primo luogo negativamente, come percezione di un avversario, di un gruppo dominante, i cui interessi dettano le misure o le decisioni politiche che costituiscono il bersaglio delle mobilitazioni in questione... Poi sopravviene la coscienza diffusa di un "noi" che si oppone a questo "loro" e che si concretizza (piuttosto che essere rappresentato), sia pure in modo parziale, in queste lotte. Un "noi" che presuppone qualcosa di "comune" tra l'insieme degli attori implicati e i loro sostenitori, comune in termini di posizione e di interessi, ma anche in termini di obiettivi condivisi e di un'azione condotta per raggiungerli, nell'affermazione possibile di un "tutti insieme" capace di pesare sul corso delle cose e, forse, di preparare un cambiamento più radicale. [...] [Nella funzione pubblica] se si procede per decenni, la media degli scioperi degli anni 1992-2001 è in crescita di circa il 35% in rapporto al 1982-1992 e... la media dei nove anni successivi al 1995 è superiore del 60% a quella dei nove anni precedenti questa data. Nella funzione pubblica, il movimento del 1995 può dunque essere considerato come una svolta... che amplifica una tendenza preesistente all'aumento dell'attività di sciopero... [e] il livello degli scioperi della funzione pubblica sarà sistematicamente superiore a quella del settore privato e nazionalizzato.

Si sa che lo sviluppo delle manifestazioni è, in Francia, una delle caratteristiche maggiori del periodo successivo al maggio 1968, e che questo fenomeno accelera a partire dagli anni '80. E' sufficiente dire che il numero dei manifestanti nella sola capitale nel corso del decennio 1992-2002 è superiore di circa il 50% al totale delle manifestazioni svoltesi nell'insieme delle città con più di 200.000 abitanti nel corso del decennio precedente, e che rappresenta una cifra equivalente a quella delle manifestazioni registrate su tutto il territorio nazionale nel corso del mezzo secolo che ha preceduto il maggio 1968! [...] le soglie storiche in termini di numero di manifestanti raggiunte nel maggio 1968 sono state raggiunte, e senza dubbio sorpassate, in tre riprese nel periodo 1986-2006 (1995, 2003, 2006), più particolarmente nel corso della sua ultima metà - cosa che tende a suggerire un'accelerazione del processo. [...] Una tripla conclusione emerge.

- In primo luogo, sia il legame multiforme sciopero-manifestazione-movimento popolare così come la presenza di un gruppo operaio predominante proprio nella pratica manifestante stessa, portano in modo forte a un'analisi delle configurazioni soggettive delle mobilitazioni in termini di classi. Una tendenza di fondo si afferma in Francia nel corso di questi periodi, l'emergere graduale di un insieme di forze sociali che affrontano il neoliberalismo e che tende a costituire quello che noi chiameremo il "blocco popolare antiliberale". All'interno di questo blocco, composto da forze distinte ma convergenti, si evidenzia una polarizzazione di classe: la cristallizzazione di uno 'zoccolo duro' intorno alla frazione proletaria delle classi popolari (operai e impiegati) disegna i contorni di una forza potenzialmente egemone, il cui sviluppo resta però ostacolato dalla persistenza di fratture interne (in primo luogo tra lavoratori del settore pubblico e privato).

- Comunque, l'emergere di questo blocco popolare antiliberale non cancella, ed è il secondo punto, gli effetti delle sconfitte e degli arretramenti precedenti. La ripresa della conflittualità si sposta, in modo logico e classico, sugli "anelli deboli" (il settore pubblico, la scuola, l'università), che hanno agito come punti di concentrazione delle contraddizioni del capitalismo neoliberale. L'anello forte di questo capitalismo, l'ordine produttivo instaurato nelle fabbriche e nelle aziende del settore privato, ha tenuto, malgrado segnali non irrilevanti di fragilità (vedi il fallimento del "toyotismo alla francese") e più recentemente, la sua rimessa in discussione determinata, per esempio, dalle questioni della "sofferenza" e delle "molestie sul lavoro". Ha fissato il limite finora non superato delle lotte sociali del periodo, cioè l'assenza di movimenti che riescano a trascinare frazioni significative di lavoratori del settore privato nell'azione comune con altri settori sociali. Qui risiede senza dubbio la posta in gioco essenziale della loro visibilità e della loro percezione in termini di classe.
- Resta comunque che l'ampiezza, il carattere multidimensionale e la persistenza, cioè l'amplificazione, di questa conflittualità smentisce l'idea di un ricorso crescente a delle forme d'azione collettiva "istituzionalizzate", pienamente integrate nella "normalità" delle nostre "democrazie". In Francia, nel corso del periodo 1986-2006, scioperi e manifestazioni hanno creato le condizioni per la comparsa di potenti movimenti popolari, che hanno sconvolto il "corso normale" delle cose e hanno lasciato un'impronta profonda sulla vita politica e sociale del paese. Per dirlo in altro modo, i loro effetti si sono rivelati *in eccesso* sulle forme della politica istituzionale e parlamentare e non bisogna sorprendersi nel constatare che sono stati combattuti aspramente dai gruppi dominanti, ben decisi a non "lasciar governare la piazza", per riprendere la frase preferita di Jean-Pierre Raffarin [...]

La dimensione del *servizio pubblico* diventa particolarmente importante per cogliere la forza e il carattere diffuso del radicamento locale dei movimenti: l'ampiezza inedita delle manifestazioni, la loro volontà di riappropriarsi lo spazio urbano, compresi i piccoli e medi agglomerati, denotano una forte dimensione di "difesa della città" e dei territori, immediatamente minacciati dallo smantellamento e dalle minacce che pesano sui servizi pubblici. Più che la decentralizzazione amministrativa in quanto tale, è la funzione dello "Stato sociale" come fattore d'unificazione nazionale che è in causa, poiché la decentralizzazione (cioè la ristrutturazione dello Stato a vantaggio degli apparati di Stato locali) gioca, a partire dagli anni 1980-1990, un ruolo ausiliario che spinge alla messa in opera di politiche neoliberali di "disimpegno" generale dello Stato. D'altronde, come abbiamo già suggerito, questa dimensione di "lotta di paese", caratterizza anche le lotte degli operai del settore privato e industriale, in modo particolarmente evidente quando la chiusura annunciata di un'azienda mette in pericolo l'esistenza stessa del bacino d'impiego del territorio. E' pure il caso delle rivendicazioni salariali classiche, loro stesse intese come mezzo per lottare contro la predominanza di impieghi poco qualificati e mal pagati a livello delle regioni o di determinati territori. La spazializzazione delle lotte agisce come un potente vettore di convergenza e d'incontro, ma anche come un rivelatore di deficit: per le ragioni evocate prima, le lotte del privato restano confinate su scala locale (anche se alcune riescono ad acquisire una visibilità nazionale), laddove le mobilitazioni del settore pubblico riescono a generalizzarsi e a trasformarsi in spina dorsale di movimenti di ampiezza nazionale. [...] Un nuovo tipo di sviluppo regionale "ineguale e combinato" si mette in moto e sposta le vecchie linee di demarcazione: le vecchie regioni industriali sono ormai vinte, svuotate della loro sostanza e trasformate in zone "neotayloriste" d'impiego precarizzato e poco qualificato (il caso dell'Alsazia è diverso, ma la sua geografia politica, di solida tradizione conservatrice, è particolare); le regioni-metropoli, che conoscono anch'esse una forte polarizzazione interna, concentrano anche una parte sproporzionata dei "vincenti" del nuovo ordine produttivo, mentre le regioni ad equilibrio fragile (nel quadro della vecchia configurazione keynesiana-fordista) sono fortemente destabilizzate, senza essere comunque state distrutte a differenza di alcune vecchie aree industriali. Conservando importanti riserve di resistenza, esse si trasformano in "anelli deboli" della nuova configurazione capitalista-neoliberale del territorio. [...] Eric Hobsbawm ricordava già alla fine degli anni '80, che per la dissociazione che istituisce tra sfere d'attività (spazio di lavoro e spazio abitativo, luoghi di socializzazione o di tempo libero e luogo di residenza), combinato all'accentuazione della frammentazione delle classi dominate a causa della segregazione crescente dello spazio urbano, la grande città può diventare un terreno difficile, cioè ostile, per il movimento operaio, contrariamente a ciò che lasciano presagire le visioni ottimiste sulle virtù delle grandi concentrazioni di popolazione sulla combattività e l'organizzazione di classe dei dominati [...]

Da un lato, il rilancio (e la persistenza) della dialettica dell'autorganizzazione e dell'organizzazione tradizionale non si riduce a un semplice "avanzamento" o a un "arricchimento" della lotta, è una condizione dell'inizio effettivo delle lotte e della loro eventuale vittoria, dunque della loro esistenza. Dall'altro, l'organizzazione non è una semplice questione di delega o di

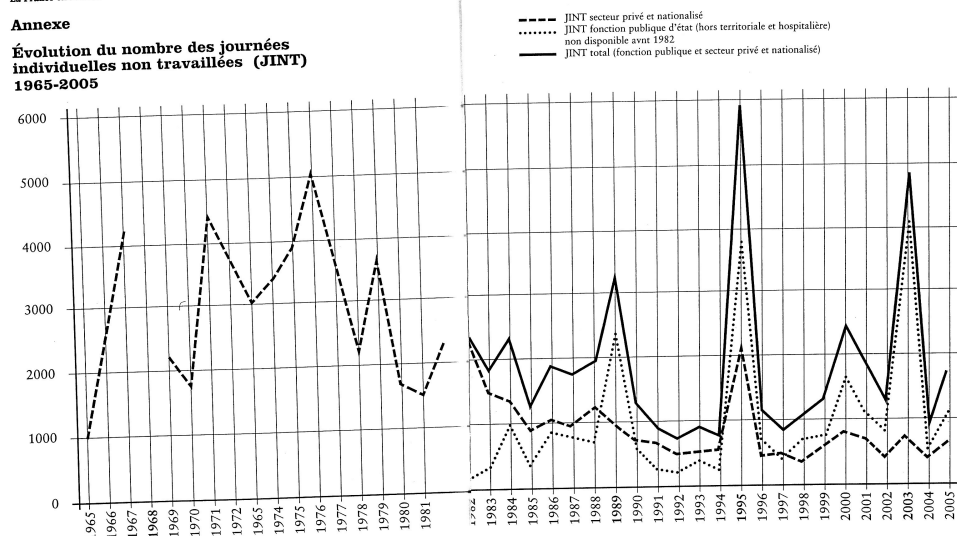
procedure di decisione, è indissociabile dall'orientamento e dalla prospettiva politica della lotta. Per dirla altrimenti, la crisi del sindacalismo e il suo superamento non dipendono solo da forme organizzative, anche se l'inventività in materia è una necessità vitale: è soprattutto una questione di contenuto politico, che include la questione dell'organizzazione come una delle sue dimensioni specifiche. [...] Si assiste dalla metà degli anni '90 a un movimento di creazione di basi sindacali nelle aziende, che si è accelerato e costituisce l'indice più solido a favore dell'ipotesi di un nuovo periodo (Thomas Coutrot) [...] Da elemento di contestazione, l'autorganizzazione (attraverso soprattutto delle assemblee generali sovrane e dei legami trasversali tra settori in lotta) è diventata, a partire dal movimento del 1995, un potente strumento di costruzione unitaria della mobilitazione e del suo allargamento, che trova sostegno e completa il fronte sindacale (in generale parziale) che esiste al vertice. La riorganizzazione postfordista della produzione e dei servizi ha così trovato un inizio di risposta nella ricomposizione delle identità e delle pratiche collettive all'interno delle imprese. Qui risiede la base della trasformazione delle forme di conflittualità osservate nel corso dell'ultimo decennio: aumento delle sospensioni del lavoro, scioperi corti, manifestazioni e petizioni sul luogo di lavoro, deviazioni delle istanze dette "partecipative" (le aziende più conflittuali sono anche le più fornite di dispositivi di questo tipo). Meno visibile (soprattutto sul piano statistico), senza essere per forza meno efficace, il riposizionamento della lotta operaia dipende sia dall'adattamento a un rapporto di forze degradato sia dalla formidabile resilienza del lavoratore collettivo di fronte al nuovo ordine del capitale. [...]

una realtà sociale e politica nuova è emersa: un fronte comune, una convergenza di forze popolari in rivolta contro il neoliberismo. Questo fronte è certo lontano dall'aver finito il proprio processo di costituzione: la sua coesione interna, il suo centro di gravità, la sua direzione politica sono lungi dall'essere cristallizzati. Arretramenti e anche sconfitte sono perfettamente immaginabili. Ma la questione della trasformazione di questa rivolta in alternativa, alternativa politica e alternativa di società, è ormai posta.

La France en révolte

**Annexe**

**Évolution du nombre des journées individuelles non travaillées (JINT) 1965-2005**



## Conclusioni?

Come si è visto la conflittualità in Italia ha subito un tracollo a partire dal 1985, e da allora non è mai tornata ai livelli precedenti. Anzi: nel 1995 ha conosciuto un ulteriore declino. Le momentanee riprese del 1990 (settore industriale) e del 2002 (settore terziario) non hanno modificato questo percorso. Quello che resta lo si deve soprattutto alla conflittualità industriale (in realtà: metalmeccanica) [contrariamente alla Francia, che ha una conflittualità tendenzialmente terzariizzata, vi è il fatto che l'Italia è il paese europeo, con la Germania, più industriale d'Europa, quello con meno lavoratori statali/parastatali e con meno impiegati privati: il paese cioè più *operaio* d'Europa]. Non vi sono indici - di durata, frequenza, o ampiezza - per cui questo trend si sia modificato, o stia modificandosi, negli ultimi anni. I dati del 2007, pur se non definitivi, appaiono in linea con quelli del 2006. L'attuale livello di conflittualità è paragonabile a quello italiano ottocentesco, ma rimane comunque tra i valori più alti nell'Europa occidentale odierna (insieme a Spagna e Grecia, quindi l' "Europa meridionale"). Il crollo nella conflittualità non è un dato italiano, è generalizzabile a tutto il mondo "occidentale", con un trend e una tempificazione molto simile: quindi non si può imputare questo andamento a specificità italiane (del tipo la particolare burocrazia sindacale italiana: anche paesi con storie sindacali molto diverse dalla nostra o con tassi di sindacalizzazione molto più bassi di quelli italiani - e quindi con un minor tasso di "controllo burocratico" sulla classe - mostrano lo stesso andamento della conflittualità). Per quanto riguarda i paesi del cosiddetto Terzo mondo la situazione è più complessa: fino all'inizio degli anni '90 vi è stata una successione di grandi lotte operaie in una serie di paesi (con un meccanismo "a catena"). Successivamente queste ondate non si sono interrotte, hanno solo riguardato paesi "più periferici". I casi più recenti (a mia conoscenza) sono la Nigeria negli anni '90, l'Iran all'inizio degli anni 2000, da un paio d'anni l'Egitto. Se si dovesse tracciare un quadro complessivo tuttavia queste esplosioni nazionali vengono (volta per volta) annegate in un quadro generale di stagnazione della conflittualità, e non riescono a modificare un trend internazionale abbastanza piatto.

Per ritrovare le radici dell'attuale *quiescenza* ("il grande sonno") degli scioperi bisogna riandare sia alla storia dell'ultima "sollevazione proletaria" italiana, con le risposte padronali all'offensiva operaia, sia alle vicende dell' "onda lunga depressiva", che avvolge il mondo capitalista da più di trent'anni. Qui sono sorti una serie di problemi su come considerare i fattori obiettivi e soggettivi, il loro nesso, e come "leggere" le curve degli scioperi, sia nazionali che internazionali. E quindi, in fin dei conti, cosa aspettarci nel futuro. A mio avviso non esistono "valori normali" della lotta di classe, attorno a cui ruotano, a cui tendono, i valori empirici riscontrati nella realtà. La lotta di classe è una guerra che si combatte tra due grandi campi sociali, dove ci sono vittorie, sconfitte, stalli, armistizi temporanei. "Tutti gli eufemismi non arriveranno a sopprimere la radicale disuguaglianza tra salariati e chi assume i salariati, la subordinazione, la riduzione a inferiorità dei primi. Il declino del potere sindacale e della conflittualità ha permesso l'aumento delle disuguaglianze, l'estensione della disoccupazione e l'abbassamento del valore e della forma del lavoro. Ciò che Tucidide osservava nelle relazioni internazionali rimane completamente vero per le relazioni sociali: 'La giustizia non viene considerata nel ragionamento degli uomini se non quando le forze sono uguali da una parte e dall'altra; nel caso contrario i forti esercitano il loro potere e i deboli devono cedere a loro'" (Bérout-Mouriaux, *Continuités et évolutions de la conflictualité sociale*, in: AAVV, *Le conflit en grève?, La Dispute*, 2005, p. 138). Non esiste un "determinismo statistico" che consente di estrapolare un trend futuro, lineare o ciclico che sia. I dati passati esprimono la risultante finale dell'intervento umano in quelle condizioni allora date: dalla *quiescenza* che risulta nella conflittualità internazionale della classe operaia negli ultimi 20-25 anni (ma che risulta da una *media* di situazioni nazionali variabili tra loro: quante esplosioni di lotta nazionali in questi ultimi 20-25 anni!) non si può derivare che stiamo assistendo alla "estinzione" degli scioperi. Alla vigilia dell'esplosione della fine anni '60 bravissimi sociologi inglesi con attente inchieste sul terreno (nelle fabbriche) conclusero che la conflittualità operaia era destinata a una progressiva "estinzione", salvo essere smentiti proprio quando il loro studio era finalmente arrivato nelle librerie (questo caso, vista la fama e la serietà dei sociologi coinvolti, è citatissimo in tutta la letteratura sulla dinamica degli scioperi). Così (d'altro lato) è falso dire: ogni tot anni si verifica un "upsurge", una sollevazione proletaria, quindi nel 2010 o nel 2015 ci saremo... Engels, il campione dell'antideterminismo tacciato da più di un secolo di essere un volgare determinista, fine conoscitore dell' "arte della guerra", direbbe che ricadremmo in uno spirito religioso.

Non esiste allora un ciclo internazionale della lotta di classe? Esiste - ma non sono predeterminabili tempi, espressioni, modalità. Esiste perché grazie alle vittorie cresce il senso di potere, la sicurezza data dall'uso della forza collettiva organizzata e grazie alle sconfitte si diluiscono i legami collettivi, si lotta per stare a galla, ci si batte fino in fondo sul mercato della concorrenza - per il lavoro, per i beni-salario, la casa, la salute... La classe operaia, la classe lavoratrice è certo continuamente fatta, rimodellata, mutata in profondità dalle scelte padronali riguardo agli investimenti, ai disinvestimenti, all'organizzazione del lavoro e dalle scelte statali sulle strutture del mercato del lavoro. E' in questo costante quadro di mutamento, di trasformazione che gli uomini e le donne della classe articolano i loro comuni interessi, danno un senso alla propria esperienza quotidiana, e trovano la propria dignità attraverso l'organizzazione e lo sciopero.

Sono decine, centinaia di migliaia i processi molecolari che avvengono tra lavoratori ogni giorno nelle fabbriche, nei posti di lavoro, che cercano di articolare questi interessi comuni. "Nelle imprese, le esigenze di interazione tra i salariati nel processo di lavoro fan sì che si creino, evolvano e scompaiano delle comunità, in una dialettica tra la loro dinamica interna e le condizioni sociali ed economiche circostanti; li chiamano collettivi di lavoro. Questi collettivi possono, come ogni comunità, acquisire una vita propria, relativamente indipendente dagli individui che la compongono, nella misura in cui costituiscono in parte questi individui in quanto esseri sociali... l'esistenza di un collettivo di lavoro autorizza l'identificazione, l'espressione e la difesa di interessi comuni... Ma... bisogna distinguere tra 'collettivi autonomi' e 'collettivi subordinati'. I primi, un prodotto dell'interazione orizzontale dei partecipanti, possiedono degli obiettivi e dei valori relativamente indipendenti dall'organizzazione che li ospita. I secondi, un prodotto di un'interazione guidata verticalmente dalla gerarchia, possiedono un sistema di azione e di rappresentazione in linea con gli obiettivi dell'organizzazione" (Brochard, *Conflits du travail: une analyse statistique*, in: *Le conflit en grève?*, op. cit., p. 99-100). Il padronato, lo stato cercano di disarticolare in continuazione questi "collettivi", rompendo le reti che continuamente si ricreano di solidarietà e di militanza. E' un movimento perpetuo, una corsa in avanti per impedire ciò che continuamente si ricrea: ce l'hanno raccontato Franzosi, la Silver con i suoi "fix", ce lo racconta la storia dell'Italia dagli anni '80 (prima la riorganizzazione del lavoro, poi quella del mercato del lavoro, adesso della struttura della contrattazione...) Ma è solo uno spostare in avanti nel tempo il problema – in sé non risolvibile perché alla base c'è il problema dello sfruttamento capitalistico, senza il quale la borghesia non può esistere come classe. E' una "soluzione" temporanea, è il posticipare la resa dei conti. Non vi sono condizioni che possano sbarrare permanentemente la strada alla battaglia del proletariato: un tempo il fordismo, oggi il "lean and mean", il "flessibile e avaro"; le figure precarie dentro la produzione (agli albori del movimento operaio e per tanti decenni successivi la precarietà lavorativa era ben maggiore di quella odierna); la diffusione della piccola dimensione delle imprese (l'ondata del 1919-20 italiano fu travolgente proprio nelle piccole imprese) o il peso abnorme del terziario (è nella distribuzione che il sindacato spagnolo è riuscito a organizzare le lotte più dure!) (come dimenticare, dopo aver letto la loro storia, quei ragazzi e ragazze, senza alcuna formazione sindacale, figli per lo più di immigrati, che fanno a Parigi *115 giorni di sciopero* al MacDonald dove lavorano, per *solidarietà* a un manager (niente a che vedere coi manager aziendali!) licenziato perché accusato (ingiustamente) di furto, e la cui rivendicazione iniziale è semplicemente "*Remy enculé!*" (Remy era il nome proprio del gestore del MacDonald) – si v. Cartron, *Engagement dans le travail et dans la grève chez McDonald's*, in: *Le conflit en grève?*, op. cit.).

E' questa la ragione profonda che sta alla base della ciclicità: deriva dalla logica stessa di una guerra di classe *che non si interrompe mai*, da un lato e dall'altro, ma attraversa varie fasi, di avanzate, di arretramenti, di illusorie vittorie e di sconfitte che si rovesciano nel proprio opposto. Questo sia in un campo, che in quello avverso. E in questa guerra è facile fare un collegamento tra i cicli economici (i "dati strutturali") con le mosse da parte della borghesia. Considerando solo gli aspetti "soggettivi", questa ciclicità internazionale è sia la sommatoria, la risultante di cicli nazionali tra loro disconnessi, ciascuno di loro con una propria storia, logica (basti pensare agli anni '20 e '30: dopo l'ondata del 1919-20, c'è il 1923 tedesco, il 1926 inglese, il 1934 spagnolo e statunitense, il 1936 francese...), sia ha una sua storia, logica direttamente internazionale (sarebbe meglio dire "regionale") – come si diceva un tempo la "febbre degli scioperi" una volta scoppiata in un paese non si ferma alle frontiere nazionali, ma innesta accelerazioni anche improvvise nei processi soggettivi all'opera negli altri paesi confinanti, con condizioni simili, con tradizioni e riferimenti culturali comparabili.

Quindi: la prossima sollevazione ci sarà, ma non si può dire se tra due anni, o venti. Fattori improvvisi potranno farla precipitare (una crisi economica devastante, una crisi politica che scuota le basi di uno o più paesi, più semplicemente anche un accumulo di rivendicazioni latenti in una situazione che viene ritenuta adatta al loro accoglimento); ma questi fattori improvvisi ("scatenanti") avranno il loro effetto solo se troveranno un humus pronto ad accoglierli. Cioè degli uomini e delle donne che sappiano reagire secondo l'asse degli interessi di classe. Cioè una serie di esperienze, di reti organizzate, di "modelli di comportamento" (dei "modelli di risposta culturale") che consentano ai "collettivi di lavoro orizzontali" esistenti di reagire, articolando gli interessi comuni della classe. Fare semplicemente appello alla "conflittualità" è un esercizio inutile. Fosse solo questione di appelli (o di volontà soggettiva, o di attivismo di raggruppamenti più o meno piccoli, più o meno grandi) la situazione sarebbe cambiata da anni, e non solo in Italia. E' tutta questione di *condizioni*. Quali possibilità sono oggi, realisticamente, aperte alla classe operaia italiana? Quale tipo di attività per preparare [oltre a prepararsi alla] la prossima sollevazione proletaria?